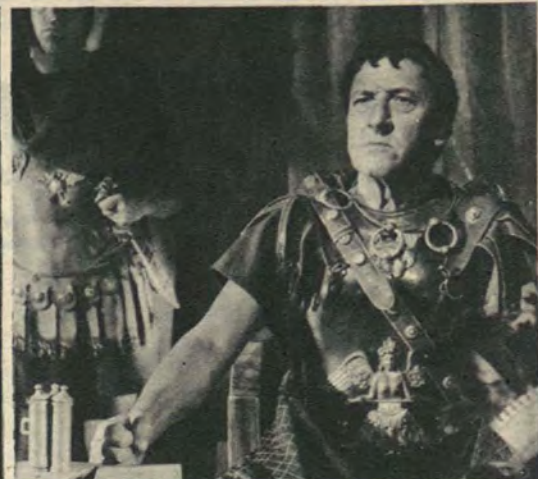




Films

D'OGGI



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI



Eleonora Rossi Drago è la protagonista del film «I sette dell'Orsa Maggiore» diretto da Duilio Coletti su un soggetto di Marcantonio Bragadin. Il film porta sullo schermo l'eroismo dei nostri sommozzatori durante l'ultima guerra. Vi hanno partecipato autentici marinai, tra i quali alcune Medaglie d'oro. La Rossi Drago in questa scena è con Pierre Cressoy. (Produzione: Ponti-De Laurentiis; Distribuz.: Cei-Incom). — Nei tasselli: G. M. Canale e (a destra) Carlo Ninchi nel film «Spartaco, il gladiatore della Tracia». (A.P.I.)

SETTE GIORNIA ROMA

di OSVALDO SCACCIA

Alcool

Naturalmente, in un film intitolato *Alcool* non si potrà che parlare di alcool e di alcoolizzati: poche volte il titolo di un film è stato, pur nella sua concisione, così esplicito e fedele. Il che è da considerarsi del tutto eccezionale, dato che in genere i titoli dei film sono studiati in modo di trarre in inganno lo spettatore e costringerlo a sognare cose sublimi e fantastiche che eccitano la sua natura romantica e — perché no? — la sua passione per l'enigmistica. Ci sono dei titoli, infatti, che sembrano addirittura delle sciarade a doppi chiave, con incontro finale, incastro, apocope e chi ne ha più ne metta.

Il tutto risponde ad uno scopo altamente umanitario e sociale.

Perché — si dicono i riduttori italiani — privare lo spettatore della gioia della sorpresa? Se un film che dovrebbe essere intitolato *La Traviata*, lo intitoliamo veramente *La Traviata*, il pubblico non prova nessuna sorpresa. Se invece lo intitoliamo, mettiamo il caso, *Le avventure di Pinocchio* egli (lo spettatore, naturalmente, non Pinocchio) non farà che emettere, per tutta la durata del film, esclamazioni esprimenti stupore e sorpresa.

Non solo, ma rientrato fra le pareti domestiche, trascorrerà l'intera notte a rigirarsi nel letto, chiedendosi angosciosamente cosa c'entrino le avventure di Violetta e di Armando.

Il tragico interrogativo continua a turbare la sua mente anche la mattina seguente. A colazione egli apparirà ai familiari tetro e cogitabondo.

Cosa ti succede, Filippo? — gli chiederà affettuosamente la moglie — Pensi ancora a quella cambiale?

Ma che cambiale! — risponderà lui — Penso al film di ieri sera. Cosa c'entravano le avventure di Pinocchio con i tristi e tragici amori di Violetta?

Forse — osserverà la moglie — è un titolo simbolico. Sai, un titolo con il doppio senso o senso interiore, come dicono gli intellettuali.

Va bene, posso pure ammetterlo, ma in tal caso quale è la spiegazione del simbolo? Intitolando *La Traviata*, le avventure di Pinocchio, cosa volevano intendere i riduttori italiani?

Forse che avevano avuto un buon naso a scegliere un soggetto così poco sfruttato come quello della *Traviata*.

Oppure — replicherà il marito colpito da un'idea geniale — che gli uomini, non sono come Pinocchio, di legno, e che perciò possono benissimo cedere alla tentazione della carne.

La discussione, la ridda delle ipotesi si protrae per l'intera settimana, animando la conversazione e stimolando lo spirito inventivo e la fantasia dell'onesta famiglia, la quale, da questa intelligente e piacevole esercitazione mentale, non potrà che ritrarre effetti salutari e apprezzabili.

Ma c'è di più. Con i loro titoli sibillini, i riduttori riescono anche a soddisfare quell'amore per l'avventura che è in ognuno di noi: recarsi

al cinema diventa un po' come esplorare una foresta, malgrado i tempi di Leonardo Cortese, vergine. Cosa nasconderà per esempio, quel titolo così innocuo come *L'ultima gallina*?

Si entra al cinema fremendo di curiosità, ansiosi di esplorare, bramosi di sapere. *L'ultima gallina*! Sarà un documentario Incom (direttore Sandro Pallavicini) sull'allevamento dei polli inaugurato alla presenza dell'on. Tale, a Rubattino di Valdarno? Oppure un dramma d'amore? O un avvincente racconto giallo? O, meglio ancora, un pezzo polemico sui diritti casuali?

Niente di tutto ciò. E' un film storico sull'antico Egitto. *L'ultima gallina* è la moglie del Faraone: la Faraona. Ecco una cosa che nessuno si sarebbe mai aspettato.

Con *Alcool*, questo non succede: è un titolo onesto, sincero, che mantiene ciò che promette.

Il film s'inizia parlando di un alcoolizzato, continua a parlarci di un altro alcoolizzato, finisce parlando di un altro alcoolizzato.

Purtroppo però si tratta di alcoolizzati o redenti o sulla via della redenzione, il che è un male perché se, da un punto di vista cinematografico, un alcoolizzato nel pieno esercizio delle sue funzioni può dare alla vicenda un certo movimento e una certa qual animazione, un alcoolizzato redento o sulla via della redenzione, è più barbogio di un amico che da dodici ore ha smesso di fumare e che con la scusa che ormai ha smesso di fumare, ha smesso pure di acquistare le sigarette e perciò ogni dieci minuti te ne chiede una perché, si sa, il vizio non si può togliere tutto in una volta ma gradualmente.

Io ho avuto parecchi amici che avevano deciso di smettere di fumare e se oggi non ho più la Cisitalia lo devo, oltre che al fiuto in affari di Antonio Scalerà, proprio ad essi e alla necessità di gradualizzare la loro ferrea decisione. Jacopo Rizza, per esempio, mi è quasi costato un patrimonio: in compenso ha ripreso il vizio in pieno ed io gli ho già comunicato la decisione di smettere, a mia volta, di fumare. L'uomo è impallidito ma, da buon giocatore, non ha tentato l'arruolamento nella Legione Straniera, pur facendomi notare che lui è padre di famiglia e che sperava perciò che io, per realizzare la mia ferma decisione attendessi la sistemazione delle figlie.

Ritornando ad *Alcool* il primo alcoolizzato che si redime è James Cagney, un giornalista al quale l'alcool faceva lo stesso effetto che su di una persona di media taglia fa un documentario su Roma di uno che so io o una serie di articoli di Felice Chilanti.

Dopo una breve esercitazione di «delirium tremens» James Cagney smette di bere e ritorna a fare il giornalista, circondato dalla stima e dall'affetto del proprietario del giornale e del redattore capo, i quali possono così finalmente invitare a cena senza correre il rischio di vedersi vuotare la cantina, come succede a me quando invito a casa Alfredo Varelli e Alberto Pozzetti per fare quattro chiacchiere e ascoltare qualche disco di musica sacra.

Insieme con Cagney, vediamo un altro strano tipo di alcoolizzato redento il quale, non so se in conseguenza dei precedenti abusi alcoolici o proprio perché era fatto così, sta tutto il giorno in casa con un bel grembiule bianco, a preparare la cucina spolverare i mobili e fare, come qualsiasi moglie che si rispetti, simpatiche scenatine a James Cagney, per cui ero costretto ogni cinque minuti a fare mente locale, a rileggermi il programma e a convincermi che si trattava del

film *Alcool* con James Cagney e non del film *Papà diventa mamma* con Fabrizi.

Oltre questi due alcoolizzati, ve ne è un terzo, importantissimo dato che è niente popodimeno che il nipote del proprietario del giornale, il quale a tutto pensa tranne che a redimersi. «Alcoolizzato» sono — è la sua divisa — e alcoolizzato resto, il che è ammirevole perché gli educatori insegnano che quando nella vita si è scelta una strada, bisogna seguirla sino in fondo.

Ma non così la pensa lo zio proprietario del giornale, al quale avere un nipote alcoolizzato che si mette a suonare i concerti incompiuti alle due di notte, proprio non va giù.

Qui — egli dice — i casi sono due: o redimiamo mio nipote o vendiamo il pianoforte.

E siccome di vendere il pianoforte non se la sente, incarica James Cagney di redimere il congiunto. James è costretto ad accettare l'incarico perché il magnate, con quella delicatezza e quel tratto gentile caratteristici di tutti i magnati, gli fa chiaramente capire che se lui non redime il nipote, evitandogli così di vendere il pianoforte, il posto al giornale se lo può sognare.

E James comincia così l'opera di redenzione che procede piuttosto lenta e barbogio, intramezzata ogni tanto da una storia di gangsters che nel film c'entra come i cavoli a merenda di buona e felice memoria.

Comunque, cavoli o non cavoli, merenda e non merenda, alla fine James redime il

nipote del proprietario, sacrificando però la vita dell'amico «alcoolizzato» redento — donna — di — casa — che muore in un incidente automobilistico, fine che non commuove nessuno all'infuori di James Cagney che ora per avere la casa pulita e il pranzo pronto o deve sposarsi o assumere una donna a mezzo servizio. A meno naturalmente che non trovi un altro alcoolizzato redento con le stesse disposizioni casalinghe.

Il film è del 1951 e credo che il pessimismo di Rossellini e la sua sfiducia in quest'anno siano nate dopo aver assistito a questa noiosa e inutile storia che avrebbe potuto benissimo aspettare, per vedere la luce, un'altra diecina d'anni.

Perché — mi chiederete, voi — fra dieci anni la storia avrebbe cessato di essere inutile e noiosa?

No — vi rispondo io — ma fra dieci anni io camperò di rendita e non sarò costretto, per vivere lussuosa e a vedere i film che non mi piacciono e a scrivere su di essi colonnine di stupida prosa. E' chiaro, no?

Gengis Khan

Voi tutti ormai sapete come è fatto mio nonno: è un uomo che ama ancora divertirsi e, più che altro, rivedere quegli spettacoli che, come la nemica, gli rammentano l'epoca scapigliata della sua giovinezza.

Non appena lesse che al Supercinema davano *Gengis Khan*, mi strinse freneticamente il braccio ed esclamò:

Poffarabacco! E' un'opera d'arte! E' un'opera d'arte! Corriamo a rivederla.

Non ricordo — osservai io — nessun'operetta con questo titolo.

Tu sei troppo giovane — replicò mio nonno — io, invece, la ricordo benissimo. Venne rappresentata al Triadon e all'Alcazar, fra il 1890 e il 1892. Era piena di brio e c'erano vent' ballerine che ballavano il can-can.

Sarà — ma io proprio non la ricordo.

Andiamo al cinema e te ne convincerai.

Sotto braccio, come due vecchi gaudiosi, ci recammo al Supercinema; Mio nonno osservò la sala e scosse sprezzantemente il capo.

Alla mia prima di *Gengis Khan* — osservò — c'era tutto un altro pubblico. Sparati bianchi, gardenie, seni profumati che occhieggiavano da profumate scollature. Oh quell'anno 1890, che anno! Se non sbaglio, fu proprio in quella stagione che «Cavol fiore» vinse il Gran Premio e gli uscieri mi sequestrarono la carrozza.

Come mai?

Beh, avevo puntato somme formidabili su «Cicoria all'Agro» e tutto prevedevo tranne che una sconfitta. Bei tempi, capperi, bei tempi!

Il film cominciò troncando le rievocazioni. La vicenda si inizia mostrandoci alcune tribù mongole che, a causa di alcuni pascoli contestati, si comportano come se invece di trovarsi in un paese selvaggio, si trovasse a Montecitorio.

Se non erro — osservò mio nonno — a questo punto il tenore intona la romanza.

Il tenore non intona la romanza. In compenso le tribù rivali, che conoscono la storia degli Orazi e Curiazi, de-

cidono, per dirimere la vertenza, di organizzare un torneo, il vincitore del quale avrà il possesso dei pascoli stessi. Vince *Gengis Khan* e in suo onore viene organizzata una magnifica festa a base di libagioni e cosciotti di agnelli, montoni, cani, elefanti e altri animali vari.

Che ti dicevo?! — gridò mio nonno illuminandosi come un lampione. Adesso arrivano le ballerine e ballano il can-can.

Non esattamente. Non ballerine che ballano il can-can, ma scambio di osso di prosciutto tra *Gengis Khan* e la figlia del Capo della tribù rivale. Le vicende di questo osso sono importantissime dato che esso va avanti e indietro tra la bocca di *Gengis* e quella della ragazza. Più che un osso, sembrava un piccione viaggiatore.

Se ben ricordo — borbottò perplesso mio nonno — nell'edizione 1890 l'osso non c'era. C'era il duetto comico con la subretta. Bah, stiamo un po' a vedere!

Vedemmo così che la tribù perdente, rispettando i patti come una nazione moderna qualsiasi, approfittava della festa per massacrare allegramente la tribù vincente.

Ecco! — gridò, non so bene per quale ragione, mio nonno — A questo punto arrivano le ballerine e ballano il can-can.

Neanche per idea! A quel punto invece arriva il fratello di *Gengis Khan*, il quale lo avverte di quanto sta avvenendo. A *Gengis* naturalmente la notizia non fa piacere e, come tutti gli uomini, se la prende con quella che già sa alla fine del film dovrà divenire sua moglie e, afferrata, la getta in una pozza d'acqua. Dopo di che fugge, viene inseguito, viene fatto prigioniero, viene liberato e così via di seguito come avviene in tutte le vicende più o meno belliche. E come in tutte le vicende belliche, vi è scambio di ambasciatori, scambio di messi travestiti, proposte, controproposte, emendamenti, emendamenti agli emendamenti e scappottata finale senza intervento né dei fratelli Pajetta, né dell'on. Tomba, né dell'immane-cabile Celere.

E' un'indecenza! — urlò mio nonno — nell'edizione 1890 c'erano le ballerine che ballavano il can-can.

Ma nonno — osservai — devi essere senz'altro in errore. *Gengis Khan* non è mai stato un'operetta.

Già, e allora quella che ho visto nel 1890, quando «Cavol Fiore» batté «Cicoria all'Agro», come si chiamava?

Non saprei, comunque non *Gengis Khan*.

Sarà, ma non mi convinci.

E, stizzito, buttò via un rosario e serio oggetto che teneva stretto in una mano.

Cos'era? — chiesi.

Quello! — rispose il nonno — Oh nulla! Il reggi-calze della mia vicina di poltrona. Oggi le giarrettiere non usano più. — Però — soggiunse, dopo un breve silenzio, sorridendo maliziosamente — le operette saranno cambiate, ma le donne, vivaddio, son sempre le stesse!

Di *Gengis Khan* si è già parlato molto in occasione della sua presentazione alla Mostra di Venezia: è un film ingenuo, ma però pieno di entusiasmo e di vitalità, specie nelle scene di duelli e di risse a mano armata, con colpi proibiti, calci in faccia, dita negli occhi e elmettate in testa. I protagonisti, tutti filippini, sono, ad eccezione di *Gengis* e della sua amata, bruttissimi anziché brutti, relli naturalmente per noi: per gli altri filippini probabilmente all'altezza di Raf Vallone e di Gino Leurini.

Osvaldo Scaccia

La Società Esercizi Cinematografici (Italiani E. C. I.) ha il piacere di comunicare che il Nuovo Teatro "Quattro Fontane", nel suo felice ritorno ad elegante locale di primo ordine, offrirà nella stagione 1952-1953 al pubblico romano piacevoli, attraenti, interessantissimi e nuovi spettacoli di rivista, balletti ecc.

Si susseguiranno i seguenti complessi artistici:

BALLETTI INDONESIANI

Compagnia

"TARANTELLA NAPOLETANA"

CLAUDIO VILLA

Balletto dell'AMERICA LATINA

JOSEPHINE BAKER

ANNO XVI, N. 3

DOGGI

21 GENNAIO 1953

SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO DOLETTI

DIREZIONE, REDAZIONE

AMMINISTRAZIONE

ROMA, Via Fratino, 10 - Tel. 61740

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

RALENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

I
Sì: *I sette dell'Orsa Maggiore* è un bel film. Un film denso, compatto, palpitante. Ed è un film che fa bene perché esalta (è permesso dirlo?) l'eroismo italiano: l'eroismo della Marina italiana. Lo abbiamo seguito con ansia e palpitazione: e dobbiamo dire grazie ai realizzatori per i momenti che ci hanno fatto vivere. Peccato, però: la nostra emozione era venata di amarezza: ci venne alla mente, lungo le vicende del film, la orrenda carta stampata delle polemiche, dei sospetti, delle accuse che hanno sfiorato qualche uomo della nostra gloriosa Marina. Orrenda carta stampata, orrendi sospetti: sospetti soltanto; ma orrendi. Volevamo scacciarli; ma l'amaro — non si sa come — rimaneva lo stesso.

II
I sette dell'Orsa Maggiore: possiamo segnalare l'unico particolare dal quale dissentiamo? Sì? Ebbene, si tratta della cerimonia finale (decorazione degli eroi), con intervento dell'ufficiale inglese che comandava la corazzata affondata nel porto di Alessandria. Questo ufficiale, invece di venire alla fine del film, a dire il suo « pistolotto » retorico, avrebbe potuto evitare, quella famosa mattina, di rinchiudere in cella l'ufficiale italiano per farlo saltare in aria con la nave. Alla fine della guerra mondiale numero uno, la una circostanza analoga, gli austriaci non rinchiusero in cella — per farvelo morire — l'affondatore italiano! Gli austriaci!!!

III
E ancora un'osservazione: Pierre Cressoy è bravissimo e si conquista, con questo film, i galloni di caporale (o, diciamo pure, di capitano di corvetta, se non sbagliamo di grado): bravissimo, ripetiamo, arcibravo. Ma per un film ad interpretare il quale sono stati chiamati anche alcuni degli autentici eroici protagonisti dell'impresa, non si poteva trovare — per la parte data a Cressoy — un attore italiano?

IV
Secondo l'agenzia 'Telegraph', il film *L'ora della verità* « è stato tagliato almeno per un terzo » dalla censura. Così dovrà cambiare titolo — penso io — e chiamarsi *I quaranta minuti della verità*.

V
Passata la festa, gabbato lo santo.

Charlie Chaplin pare che abbia protestato, con una lettera, per la cattiva copia di *Luci della ribalta* proiettata in Italia.

Eh, già: passata la festa...

VI
E' stato iniziato il nuovo film *Il viale del ritorno*. Dopo *Il viale del tramonto*, *Il viale della speranza* e *Il viale dell'aurora* (che era stato annunciato da Paola Barbara, ma non è stato fatto), questo del ritorno sarebbe il viale numero quattro. Ma ne verranno degli altri, di viale! *Il viale del mezzogiorno*, *Il viale della sera*, *Il viale della notte*; e via discorrendo.

VII
Sempre secondo l'agenzia 'Telegraph', sorgerà presto a Milano, in via dei Giardini, « il primo teatro a pista d'Italia »; Carlo Lari ne sarà il direttore; Lida Ferro ne sarà naturalmente la prima attrice. Confessiamo, però, di non aver capita bene la faccenda della pista. Forse gli attori andranno in bicicletta?

VIII
Diretto da Steno, è in lavoro

razione il film *L'uomo, la bestia e la virtù*, protagonista Totò, Viviane Romance e Orson Welles. Indovinello: chi sarà l'uomo, chi sarà la virtù e chi sarà la bestia? Per non farci altri nemici, non andiamo avanti con le supposizioni.

IX
Ivanhoe è candidato — dicono le cronache americane — all'Oscar. No!

X
Sembra che l'alta quotazione raggiunta quest'anno da Gary Cooper sia dovuta ai suoi due più recenti film: *Mezzogiorno di fuoco* e *Tamburi lon-*

scinare in un bacio perdutamente lungo Errol Flynn ».

XI
E, sempre a proposito di questo bacio, e sempre in quel notiziario, leggiamo: « Tutti conoscono la romantica definizione del bacio data dal famoso commediografo Edmond Rostand nel suo *Cyrano de Bergerac*; invece nel film *Il maestro di Don Giovanni* il bacio serve a Gina Lollobrigida, nelle vesti di Francesca, per irretire e far cadere in trappola un incallito Don Giovanni, impersonato da Errol Flynn ».

« Invece ». Perché « invece »?

XII
Franca Rame, ha dichiarato testualmente a un intervistatore: « Sono molto meravigliata e dispiaciuta che si stia sfruttando un fatto di cronaca che mi riguarda in modo da ledere il mio nome e la mia onorabilità, presentandomi addirittura come una falsaria. E' bene che si sappia una volta per sempre che si tratta di un episodio avvenuto circa cinque anni fa, quando era ancora minorenni; sarà stata eventualmente una leggerezza giovanile l'aver usufruito di una tessera ferroviaria per artisti che non era sempre in mia mano e alla quale qualcuno della compagnia di allora sembra abbia alterato la data di emissione ».

Comunque stiano le cose, davanti a certe dichiarazioni non si può non pensare che se il silenzio è d'oro, qualche volta dovrebbe essere anche di rame!

D.

DUE RIGHE IN FRETTA

A DOMENICO PAOLELLA, ROMA — Due righe in fretta, caro Paolella, per dirti che ho visto il tuo film *Canzoni di mezzo secolo* e che mi è piaciuto quasi senza riserva; ma, più che altro (queste due righe in fretta) per sottolineare il fenomeno del continuo evidente rimpianto per il mezzo secolo appena passato e l'evidentissima diffidenza di tutti (realizzatori di film e pubblico) per il mezzo secolo che è da poco incominciato. Prima la Cavalcata, poi il documentario sulle vecchie cartoline, poi ancora il documentario sulle pagine a colori di Antonio Beltrame per la *Domenica del Corriere*; e, adesso, dopo *Altri tempi di Blasetti*, le tue *Canzoni*. Sì: c'è un'apparente ironia polemica, nella ricostruzione di queste sequenze; ma c'è anche del rimpianto e della sfiducia — di conseguenza — per ciò che viviamo adesso e per ciò che ci aspetta. Insomma, nessuno lo vuole confessare apertamente, ma a quel mezzo secolo che è passato vogliamo tutti molto bene: anche se i registi come te ce lo rappresentano scherzosamente, oleografico. (Del resto, non si accorgono, questi registi, che finiscono persino per fare l'elogio dell'oleografia della sanità, ingenua, bonaria, onesta, oleografica!) Non ti sembra, caro Paolella?

D.

tani. Speriamo che sia solo una notizia calunniosa messa in giro dalle solite maledingue.

X
Da un notiziario sulla lavorazione del film *Il maestro di Don Giovanni*: « La scena madre è rappresentata dalla scena d'amore tra Francesca (Gina Lollobrigida) e Renzo (Errol Flynn) nella suggestiva cornice del Parco Reale di Capodimonte. Scena dove Gina Lollobrigida, ripetendo il rito di Adamo e di Eva, l'incanto di David e Betsabea, l'agreste idillio di Dafne e Cloc, la passione travolgente di Paolo e Francesca, il tenero scontro tra Rossana e Cyrano, riesce a tra-

Previtati è il Direttore d'orchestra del nostro tempo. Serietà, intelligenza, equilibrio e un ritmo che spacca il cappello sono le sue qualità più evidenti. Quelle nascoste sono la delicatezza e il pudore (evidentissime, però, quando dirige Mozart). Da diciassette anni è il Direttore stabile dell'orchestra della Radio di Roma, e da diciassette anni i suoi strumentisti aspettano ancora di coglierlo in fallo. Previtati non ha mai sbagliato un movimento, non si è mai confuso, in nessuna occasione non ha avuto un solo attimo di incertezza. E sotto la sua guida e il suo controllo, l'orchestra di Radio Roma è diventata una delle orchestre più ammirate del mondo. Da questo continuo contatto, e dalla stima e dall'affetto che ne sono derivati, gli strumentisti si sono lasciati soggiogare dalla sua personalità, si sono lasciati condurre per mano sorridendo. Cosicché ognuno suona esattamente come vuole Previtati, e non solo quando lui dirige, ma anche quando sono sul podio altri direttori, si chiamino pure Furtwaengler, Walter, Karajan. L'orchestra segue docilmente la direzione delle bacchette più o meno lunghe, ma il suono che sale dagli strumenti è il suono puro, limpido, subito, fin dall'attacco dell'arco sulla corda, compatto sempre e senza languori che canta nel cuore di Previtati.

Il quale è nato ad Adria (come Guarneri) circa quarant'anni fa. Ha studiato il violoncello a Torino e a quattordici anni entrò a far parte dell'orchestra del Teatro Regio di quella città. Il primo violoncello era il suo professore (il quale aveva formato l'intera fila dei violoncelli con gli allievi della sua scuola). Questo professore aveva il temperamento di un vecchio cosacco del Kuban. Dispotico e prepotente, tirava uno schiaffo ad ogni stonatura. E in una bella giornata di primavera accadde, nella sua

SUSANNA E MARGHERITA

La prima lettera d'amore del maestro Previtati

di G. SANTO STEFANO

classe, questo fatto. Un giovanetto aveva ricevuto la sua prima lettera d'amore; se la teneva in tasca e l'accarezzava piano. D'un tratto desiderò rileggerla: ma mentre era così piacevolmente occupato, il professore gli gridò: « Cos'è quella lettera? Dammela! ». « No » rispose il giovanetto. Fece una pallottola della lettera e se la mise in bocca. Seguì un silenzio durante il quale le pause, fra un respiro e l'altro del professore, sembravano quelle fra un battito e l'altro di una enorme campana. Quei respiri e quelle pause parevano tenessero in piedi l'universo. D'improvviso il professore si gettò sul giovanetto, con una mano lo prese per i piedi, come un pollo, con l'altra aprì la finestra. E tenendolo penzoloni nel vuoto, continuò a gridare, « Dammela! » finché, perduta ogni speranza di carpire la lettera, rilanciò il giovanetto nella stanza coprendolo di schiaffi.

A ventotto anni Previtati presenta per primo, al pubblico italiano, *La Sagra della Primavera* di Stravinski, ch'è, forse, la più difficile partitura che esista. E non contento di presentarla, con l'eccellenza di tutte le sue meravigliose qualità, volle dirigerla a memoria. Soltanto i direttori d'orchestra che conoscono quella partitura possono capire quanto talento, quanta misura, quanta intelligenza, e abnegazione, e volontà occorrono per riuscire vincitori in una simile impresa. E si può dire che, da quel giorno, cominciò la celebrità di Previtati: gli inviti gli piovvero da tutte le più importanti Società concertistiche del mondo: l'Augusteo, la Filarmonica di Vienna, la Filarmonica

di Berlino, e poi la « Scala », il « S. Carlo », l'« Opera » di Roma, di Berlino, di Parigi, di Londra. Al suo concerto di sabato scorso, nell'Auditorium del Foro Italico, dedicato a Bela Bartók, c'era tutto il pubblico raffinato ed elegante di Roma. Bravissimo il pianista Scarpini, solista nel *III Concerto per pianoforte e orchestra*. La Musica per archi, percussioni e celesta che chiudeva il programma, è stata accolta da applausi entusiastici. Il pubblico non si stancava di applaudire la musica e Previtati. Mario Labroca, seduto in una delle prime file, s'era alzato dalla poltrona per applaudire con più energia.

Susanna ha cantato domenica al Teatro Argentina, per i concerti dell'Accademia di Santa Cecilia; Margherita ha cantato lunedì al Teatro Eliseo, per i concerti dell'Accademia Filarmonica. Susanna è bionda, con gli occhi azzurri, Margherita è bruna, con gli occhi scuri. Hanno entrambe la voce di soprano: Susanna lirico, Margherita leggero.

Susanna Danco è nata nel Belgio: ha un carattere prepotente e leggermente pedante. Se ti arrischi ad interromperla, quando parla, l'azzurrità dei suoi occhi s'incollerisce e la voce magica, diventa dura, dice: « Se non lascia parlare non capirà niente ». E', oggi, una delle più grandi cantanti di musica da camera, una stilista eccezionale. Canta con la stessa perfezione le musiche degli antichi italiani e dei romantici tedeschi, degli impressionisti francesi e dei modernisti di tutte

le nazionalità. La voce, purissima in ogni registro, sembra piuttosto quella di uno strumento, quella di un flauto d'argento senza nemmeno una oscillazione imperfetta. Una volta, preparandosi per un concerto, si mise troppo rimel sulle ciglia. Cosicché quando si trovò dinanzi al pubblico e la luce troppo forte delle lampade le provocò una lacrima, avvertì un dolore insopportabile. Chiuse l'occhio e, sempre cantando, pregò Santa Susanna che le facesse passare quel terribile bruciore. Ma, purtroppo, in quell'istante Santa Susanna era occupata ad ascoltare desiderii più importanti, poiché la preghiera di Susanna Danco non fu esaudita e l'occhio continuò a farle male. Con più eleganza che le fu possibile ella sollevò allora lo strascico dell'abito da sera e si asciugò l'occhio.

Margherita è, naturalmente, Margherita Carosio, poiché non ci può essere un'altra Margherita con altrettanto fascino, grazia, eleganza, musicalità e con una dose così straordinaria di civetteria. O leggendissimi occhi belli, occhi miei cari, cominciò a cantare con semplicità accorata. Seguirono liriche di Pergolesi, Scarlatti, Sarti, poi Rossini, Donizetti, Verdi e Bellini. Qui la voce sua soave mi chiamava... e poi sparì chiuse la prima parte del programma. Fra il pubblico c'erano le più autorevoli insegnanti di canto con le loro allieve. « Avete visto le mani? » diceva Maria Teresa Pediconi a Marinella Meli e ad Orietta Moscucci. « Ricordatevi, non si devono muovere, in concerto ».

G. Santo Stefano



Vivi Gioi e Peter Blackmore, autore della commedia « Miranda », il regista Brissoni e Alfonso Ferrara, amministratore della Compagnia, visitano le foche dello zoo. La Gioi nella commedia di Blackmore interpreta la parte di una sirena e vuole qui imparare... « Il linguaggio delle sue consorelle foche ». Il lavoro riscuote un notevole successo.

UNO SCRITTORE NEGRO DIVENTA PERSONAGGIO

"Paura" è un film sul problema razziale



Tre scene del film «Paura» (Native Son), tratto dal romanzo di Richard Wright e da lui stesso interpretato. Il film è stato diretto da Pierre Chenal, il regista di «Delitto senza castigo» e de «Il fu Mattia Pascal». «Paura» fu presentato a Venezia col titolo di «Sangre Negra». Nelle foto: R. Wright, Gloria Madison e Jean Wallace (Distr.: D.C.N.)

Tratto dal noto romanzo di Richard Wright, il film *Paura* è stato diretto da Pierre Chenal, il regista di *Delitto senza castigo* e de *Il fu Mattia Pascal*. Lo stesso Richard Wright è l'interprete del film e con lui sono Jean Wallace, Nicholas Joy, Gloria Madison, Charles Cane, George Rigaud e George Green.

Paura fu presentato a Venezia col titolo di *Sangre Negra* ed ottenne un notevole successo. Ecco la trama:

Bigger, un giovane negro, trova un buon posto di autista presso una ricca famiglia di Chicago, i Dalton. Ma la sua fortuna dura poco. La sera stessa dell'assunzione, dopo aver accompagnato la bionda e viziosa figlia dei Dalton, Mary, a bere whisky in una serie di ritrovi notturni, Bigger è costretto a riportare di peso la ragazza, ubriaca fradicia, nella sua camera da letto.

La situazione è pericolosa: se un bianco entrasse e lo sorprendesse assieme alla ragazza, egli verrebbe accusato di violenza e forse linciato. Bigger trema di spavento quando la vecchia signora Dalton, che è cieca, entra nella camera e brancolando cerca sua figlia. Acciaccato dalla paura, preme un cuscino sul volto della ragazza per soffocarne i gemiti e con questo gesto folle, incoscientemente la uccide. Preso dal panico ne brucia il cadavere nel forno del termosifone.

La polizia e i giornali gettano l'allarme. Bigger tenta disperatamente di sviarli dalle proprie tracce e manda una lettera anonima ai Dalton per far credere che Mary sia stata rapita. Poi prende con sé la sua ragazza, Bessie, e si nasconde con lei in un vecchio edificio abbandonato. Ma i resti di Mary vengono scoperti e si inizia la caccia all'uomo.

Bigger non esce dal suo nascondiglio, e Bessie è l'unica persona a tenerlo in contatto con il mondo. Ma una sera la ragazza è pedinata e il rifugio di Bigger è scoperto. Dopo un drammatico inseguimento il negro è catturato. Nel frattempo, Bessie scompare. Ogni ricerca è vana; Bigger tace sul conto di lei.

Finalmente Bessie è ritrovata: morta, nel fondo della tromba di un ascensore. E Bigger che fino a quel momento si è difeso disperatamente dall'accusa di aver ucciso Mary con intenzione, ammette di aver ucciso con le sue mani Bessie. Era convinto, dice, che l'aveva tradito. Così, Bigger sale sulla sedia elettrica, trascinato dall'ossessione del linciaggio, in cui era vissuto sin dall'infanzia.

La splendida e sordida Chicago moderna, città che Vittorio De Sica ha definito abbagliante e mostruosa, è il veristico scenario di *Paura*. Forse soltanto questo film ha mostrato fino ad oggi angoli così realistici della immensa città, e forse soltanto De Sica, se deciderà di girarvi un film, potrebbe vederla e intenderla con gli occhi con cui l'hanno vista Richard Wright e Pierre Chenal. Il «Loop», famoso quartiere degli affari, gli «slums», la ferrovia sopraelevata, le bettole, i caffè notturni con le «entre-neuses» bianche e nere, le celebri prigioni di Stato sono immagini d'America che forse nessun film fino ad oggi ha mostrato e che Chenal, nella sua sensibilità di europeo, e Wright nella sua ipersensibilità di uomo di colore hanno potuto per primi descrivere a pieni caratteri.

Il primo e lanciarsi nel tentativo di tradurre in imma-

de IL CRONISTA

gini *Paura* fu Orson Welles. Tre o quattro anni dopo la pubblicazione del libro, cioè immediatamente prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Orson Welles, innamorato dell'opera di Wright, ne finanziò e diresse un adattamento per il teatro.

E' raro il caso di uno scrittore che si presti a far l'attore. Ma è certamente unico il caso di uno scrittore interprete di se stesso due volte, cioè del personaggio del li-

brato del 1940 fuggì in Argentina e vi rimase fino al 1945 dirigendovi quattro film, di cui soltanto uno, *Todo un Hombre* apparve negli Stati Uniti. Dopo la liberazione tornò in Francia, dove ha diretto, fra l'altro, *Clochemerle*. Chenal ha diretto fino ad oggi quindici film.

Jean Wallace, la bionda-platino ex moglie di Franchot fu scelta di comune accordo da Chenal e da Wright per il ruolo di protagonista femminile in *Paura*. Jean Wallace in *Paura* è la sensuale e viziosa ragazza bianca che vie-



Richard Wright in una drammatica inquadratura del film «Paura», il cui argomento tocca il problema razziale.

bro e del personaggio del film tratto dal libro; e questa straordinaria occasione è capitata appunto a Richard Wright, lo scrittore negro interprete di *Paura* film tratto dal suo romanzo omonimo; romanzo che, a tutt'oggi, è considerato il suo capolavoro.

Come la versione teatrale di Orson Welles, di cui si è parlato sopra, anche il film *Paura* doveva essere interpretato da Canada Lee. Ma quando la realizzazione fu decisa, Canada Lee aveva preso altri impegni.

Pierre Chenal, regista di

ne uccisa nel suo letto dal negro spaventato.

Jean Wallace è, si può dire, la sorella gemella di Jean Harlow. Con questa formula è stata presentata al mondo quando, anni fa, sposò Franchot Tone e quasi immediatamente ne divorziò. Faceva l'indossatrice in un grande emporio di Hollywood, il famoso Earl Carroll. Fu scritturata prima dalla Paramount e poi dalla Fox.

Ma Jean non tiene molto al paragone. Dice che a nessuna donna può far piacere essere «seconda» ad un'altra.



Un'inquadratura di «Paura», con Richard Wright e Jean Wallace. Il film sarà presto presentato in Italia (D.C.N.)

Paura, direbbe il suo primo film, *Le rue sans nom*, nel 1933 e gli bastò per farsi il nome. Proveniva dall'ambiente delle prime produzioni francesi e dalla sceneggiatura. Il secondo film lo rese famoso in tutto il mondo: *Delitto e castigo*, tratto dal romanzo di Dostoevsky, con Harry Baur e Pierre Blanchard. Dopo *Delitto e castigo* lavorarono sotto la sua direzione, in numerosi film, Louis Jouvet, Eric Von Stroheim, Viviane Romance, Marcel Chantal, Fernand Gravet e Michel Simon. Fra i film di questo periodo Gli ammucchiati dell'Elsinore, L'alibi, Il fu Mattia Pascal.

«Dopotutto» ella sostiene «i miei capelli sono meno platino e più oro bianco, i miei occhi più azzurri e meno blu, sono alta un pollice più della Harlow e peso mezza libbra di meno...».

Curioso è il fatto che Jean Wallace ha cominciato a interpretare film a fianco dell'ex-marito Franchot Tone dopo il divorzio: *L'uomo della Torre Eiffel*, per esempio, e *Jigsaw* appartengono al periodo post-coniugale dei due attori, i quali vanno perfettamente d'accordo ora che i loro incontri si limitano alla scena.

Il Cronista

VARIAZIONI

ASSALTI di SCHERMO

di ORION

Il « Calvero » di Luci della ribalta, Charles Chaplin, promette a Claire Bloom fin dalle prime sequenze:
— « Io ti... Calvero! ».

Silvio Noto, il simpatico « buffone » del microfono, ha una rubizza faccia di mela.
Silvio Loto.

Dedicata ad Enzo Trapani.
Viva il Cinema!... slogan sudista:
« Brindisi » per « Trapani », con un bicchiere di « Pantelleria » e con un bicchierino di « Marsala ».

Edizione Ricordi. Lo scasso dei Defunti al Caffè Greco.
« I morti non pagano... tazze ».

Considerazioncella. Le cosiddette attrici prese dalla vita...
... non dovrebbero perdere la cintura di castità.

Cos'è che impedisce a Marilyn Monroe, d'essere ulteriormente provocante?
La... censura di castità.

Il colmo per John Wayne, in Un uomo tranquillo.
Rappresentare il Sesso... Ford.

Marlène « gira » sempre: in Europa, in America!
« La... nonna è mobile ».

C'era forse un Messaggio nel filmone di Renoir, e non l'hanno capito.
La vera Carrozza d'oro è quella, sghangherata ed eterna dei Comici Vaganti.
Il Carro, anzi « La Carrozza di Tespi ».

Lapalissiana, Perché Lana Turner s'è fatta corteggiare da Turhan Bey?
Perché le piacciono i Bey ragazzi.

Linda Sini, giovane vamp coinvolta nella Cronaca d'un delitto.
Linda (specie per via delle occhiate) Assassini.

Quando il Consulente è un Principe del Foro.
Cosa, dunque, promette Cronaca d'un delitto?
Carne-e-tutti!

Film sui fitti sbloccati.
« Pigionini... senza sbarre ».

Per clausola di contratto, farà il bagno solo in piscina.
Vietato ad Esther Williams, di tuffarsi nelle onde del Pacifico.
Il... flutto proibito.

Gina Lollobrigida, interprete di Le belle della notte, per combattere l'insonnia, legge Malaparte.
« La pelle »... della notte.

Lollobrigida a Lauro, in quel di Nola, per Il maestro di Don Giovanni.
La bella Gina, ha preferito il « Lauro » alle « Camelie ».

Girato in parte al Castello di Lauro, Il maestro di Don Giovanni non sarà mica un film « di maniera ».
Ma, fantasiosamente, « di maniero ».

Bellezze in Eastmancolor.
Paola Mori è la fulva gemma del film « dongiovannesco » di Errol Flynn.
Paola Amori.

Un magnifico alunno, per Il maestro di Don Giovanni.
Cesare Danova, ora alle prese con Errol Flynn, ha idee bellucosissime per il '53.
Anno Nuovo, Vita Danova!

Interurbana. Parla Cesare Danova!
D come Don Giovanni; A come Alto, Alto, Alto! N come Nobiluomo; O come Onesto; V come Valoroso; A come Artista.

Follie di Lauro di Nola.
Al Castello del Principe Lancellotti da faville il bel Cesare Danova, compagno d'avventure di Errol Flynn, Il maestro di Don Giovanni.
« Bello... al Castello ».

Charles Chaplin a Roma, per Natale.
« Il pellegrino » dei pellegrini.

Il peccato di Anna (Vita), peccato (d'importanza) capitale.
Anna Vita si darà anima e corpo — una bell'anima, un bellissimo corpo — al Cinedramma, per il '53.
Anna nuova Vita nuova!

Gregory abbraccia il sempre più sferico Aldo Fabrizi:
— « Il (mappa)mondo nelle mie braccia! ».

Uno splendore, la Milly Vitale retour de Hollywood.
Una bellezza, da « Milly e una notte ».

A rilievo e di rilievo.
Che differenza passa fra il « Cinerama » e l'ultimo « messaggio » di Vittorio De Sica?
Il « Cinerama » è una novità assoluta, l'ultimo « messaggio » di Vittorio De Sica è una novità relativa.

Katharine Hepburn, la impareggiabile zitella « Rose » de La Regina d'Africa.
Ha il profumo squisito d'una « Rose » d'autunno.

Ora che Cristo è passato sull'aja.
Avrà il viatico di Gianna Segale, chi ha rinunciato ad ogni dolcezza.
Segale per diabetici.

Orion



A sinistra: il greco Nico Razelos, intimo amico del giornalista americano Stewart Ratliff, il « suicida della notte di Natale », col quale abitava, ed unico testimone della sua morte, si recherà negli Stati Uniti in febbraio. Pare che egli prenderà parte ad un film che un produttore americano vorrebbe realizzare sulla tragedia avvenuta a Roma. A destra: Marisa Pavan, terminato « Ho scelto l'amore », parte per Hollywood dove interpreterà un film per la Fox



IN MARGINE

QUESTA VOLTA FINISCE "MALE,"

Un'eccezione al "lieto fine" ad ogni costo

di ROBERTO MAZZUCCO

La lotta fra il bene e il male data in pasto alla macchina da presa e trasferita sullo schermo ha di solito un esito soddisfacente per i gusti del pubblico che alla parola fine vuole alzarsi rallegrato e ottimista. L'eterna lotta fra Ormuzd ed Arimane, fra Giove e Plutone, Draghignazzo e l'Arcangelo Gabriele, nella sua rappresentazione più moderna — quella cinematografica — dona la palma della vittoria più spesso ai paladini del bene che ai procacciatori del male.

E' proprio per dare soddisfazione alla platea che i soggetti scritti appositamente per il cinema si concludono quasi sempre nel senso sperato dai più mentre sono i romanzi ed i fatti storici a fornire gli spunti quando si vuol fare un film che finisce male, come, esemplificando, è stato per Eugenia Grandet, dalla letteratura, e Viva Zapata, dalla storia.

A questi film dal finale tragico si ricorre proprio a malincuore se è vero che tra le soluzioni integralmente benigne e quelle assolutamente pessimistiche, c'è tutta una serie di compromessi. Manca il coraggio di uccidere il buono e far trionfare il malvagio. Si rimedia con quello che in gergo sportivo si chiamerebbe un pareggio o, al massimo, una sconfitta di misura. Esiste una gradazione, una classifica del mezzo male in cui per salvare i beniamini si sacrifica un personaggio simpatico ma di seconda fila; si fa morire una figura di fianco, un amico dei buoni, potremmo dire, la cui scomparsa vela ma non intacca la felicità generale; oppure si danno casi nei quali il beneamato può perire ma l'o-

diato non riesce a vincere e l'ingiusta sorte dell'eroe è compensata dall'amara punizione dei suoi avversari.

Questa del finale è questione capitale e se è certo che l'ultima battuta di una commedia non può salvare lo spettacolo che è stato brutto per due atti, è altrettanto certo che un finale azzecato può da solo riscattare un intero cattivo film. Da queste considerazioni nasce il classico finale all'americana, del matrimonio in extremis e del tutto risolto all'ultimo minuto. Così l'ottimista — almeno sino a qualche anno fa — popolo americano ha preferito un cinema dal monotono, costante tutto finisce bene, mentre quello italiano, dopo la guerra, ha visto spesso confezionate soluzioni opposte.

Ma generalmente non si osa ingannare la fiduciosa attesa del pubblico. Questa paura, questo ritegno dei finali realistici che potrebbero rattristare è denunciata in modo addirittura ridicolo in taluni film hollywoodiani, come la Donna del ritratto che era soltanto... un sogno. All'ultimo, quando anche Pangloss si sarebbe rassegnato al peggio, ci vengono a dire che è un sogno. Vanificati tutti gli orrori, i delitti, le colpe: soltanto un sogno. Ne parliamo di 14^a ora dove l'infelice trovata del referendum sminuisce tutto il significato del film. Come se avessero detto al pubblico: non date retta a noi, è una pura finzione; non prendetevela e state allegri. Se avete scrupoli per la vostra digestione, decidete pure la salvezza del disgraziato, come giudici che hanno a cuore più la pietà che la

giustizia, più la carità che l'arte. Per fortuna il tanto calunniato pubblico, che infine va al cinema per trovare un po' di sollievo dalle pene quotidiane, ha avuto il buon gusto... di farlo morire.

Ma accanto a questi moltissimi film rivelano tentativi più nobili di compromesso, dove la necessità della tragedia e quella del finale lieto vengono fuse con tanto ed equilibrio. In Telefonata a

convolare a giuste nozze con uno dei tanti pretendenti. Quest'ultimo film, visto così, ha un finale solo apparentemente allegro.

Ed eccoci ai film che finiscono decisamente male. Ferocia e brutalità, lacrime e fremiti, dispiaceri e tristezze... Due possibilità si offrono al pubblico. Se esso, per la notorietà dell'opera, è già al corrente del finale, va a divertirsi con tranquilla rassegnazione. Questa sera finisce male, sembra avvertire l'espressione di chi esce dal cinema. Pazienza. Per l'arte si fa questo e altro. Per un Raffaello che dipingeva Madonne, c'è stato un Bosch che creava mostri; per un Frank Capra che risparmiava i prediletti, c'è un Pietro Germi che uccide e disperde i suoi protagonisti. In tal caso niente sgradevoli sorprese. C'è da giurare che l'Amleto, con le sue molteplici ma risapute morti, non abbia fatto versare nemmeno una lacrima.

Quando invece non si sa come finisce e si ondeggia a lungo tra lo sposalizio ed il funerale, la salvezza e la perdizione, la passione è più viva e la delusione anche. Non si trova esempio più efficace di Giorni perduti nel quale la definitiva condanna dell'alcolizzato giunge ormai improvvisa, senza foschi preannunci; un abisso che si apre con discrezione. Questa volta è finita male ma per nostro sollazzo per un ubriaco che non riesce a spegnere la sua sete per colpa dell'autore — questa volta si tratta di uno scrittore — sono in programma dieci storie che sfociano nel matrimonio ed hanno in primo piano il bacio finale.

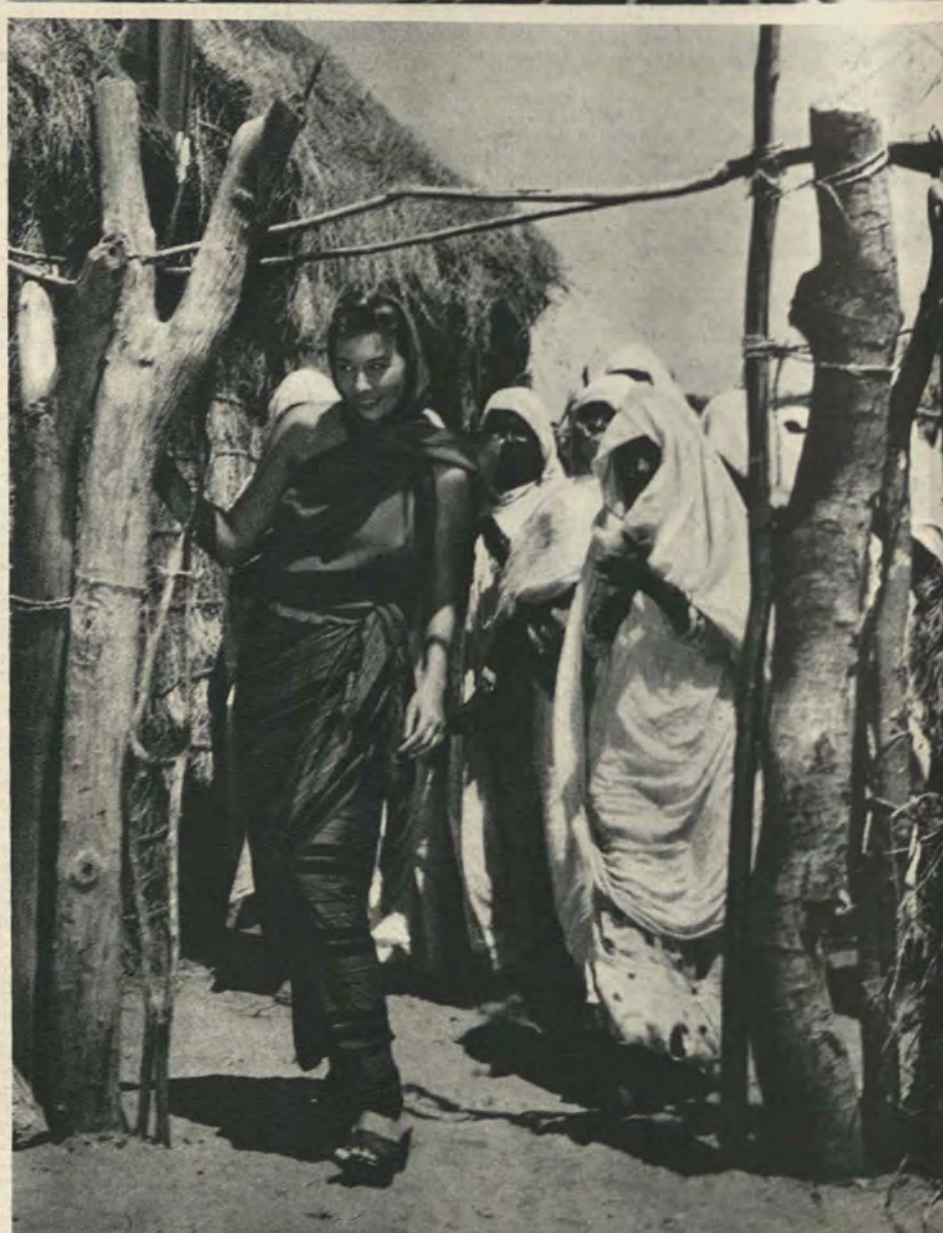
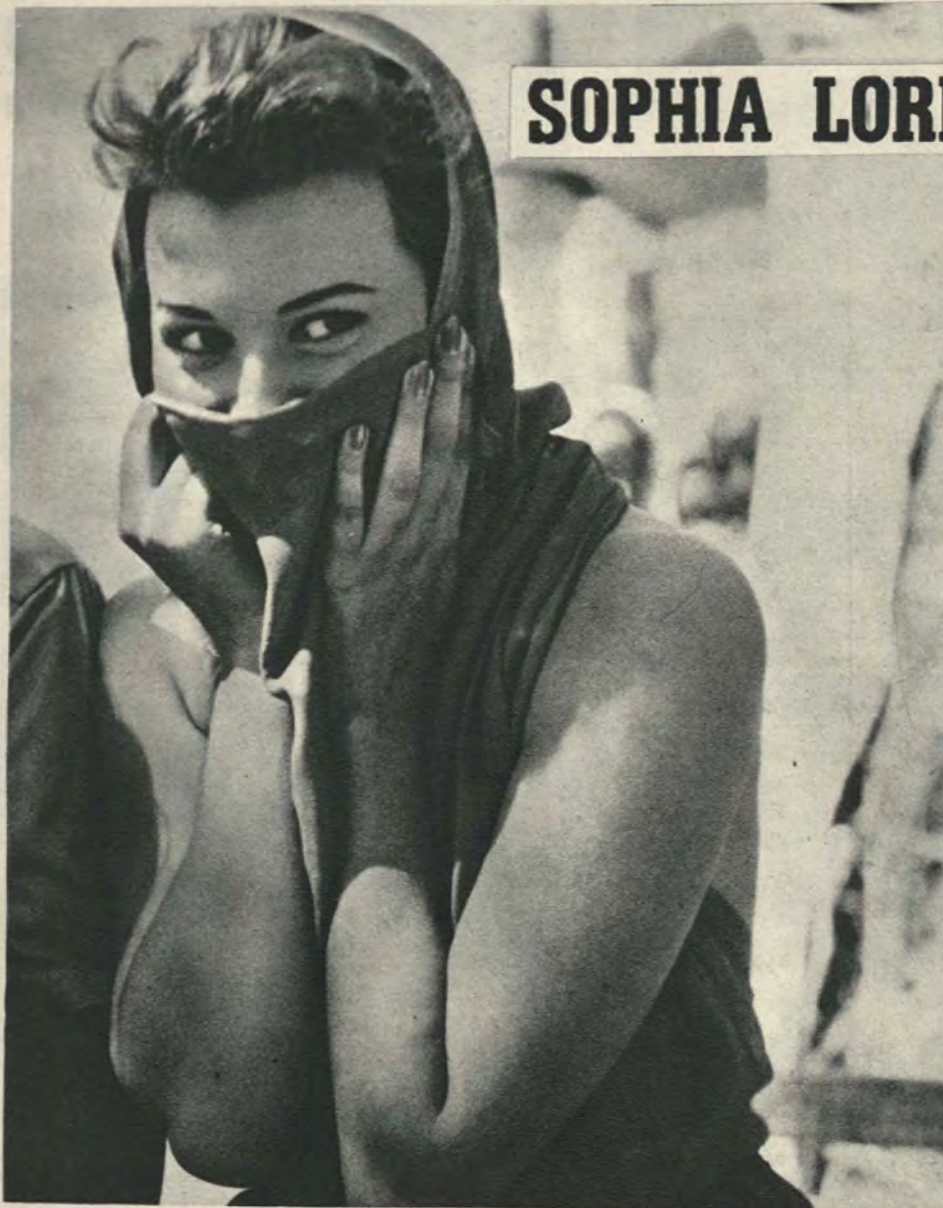
Roberto Mazzucco



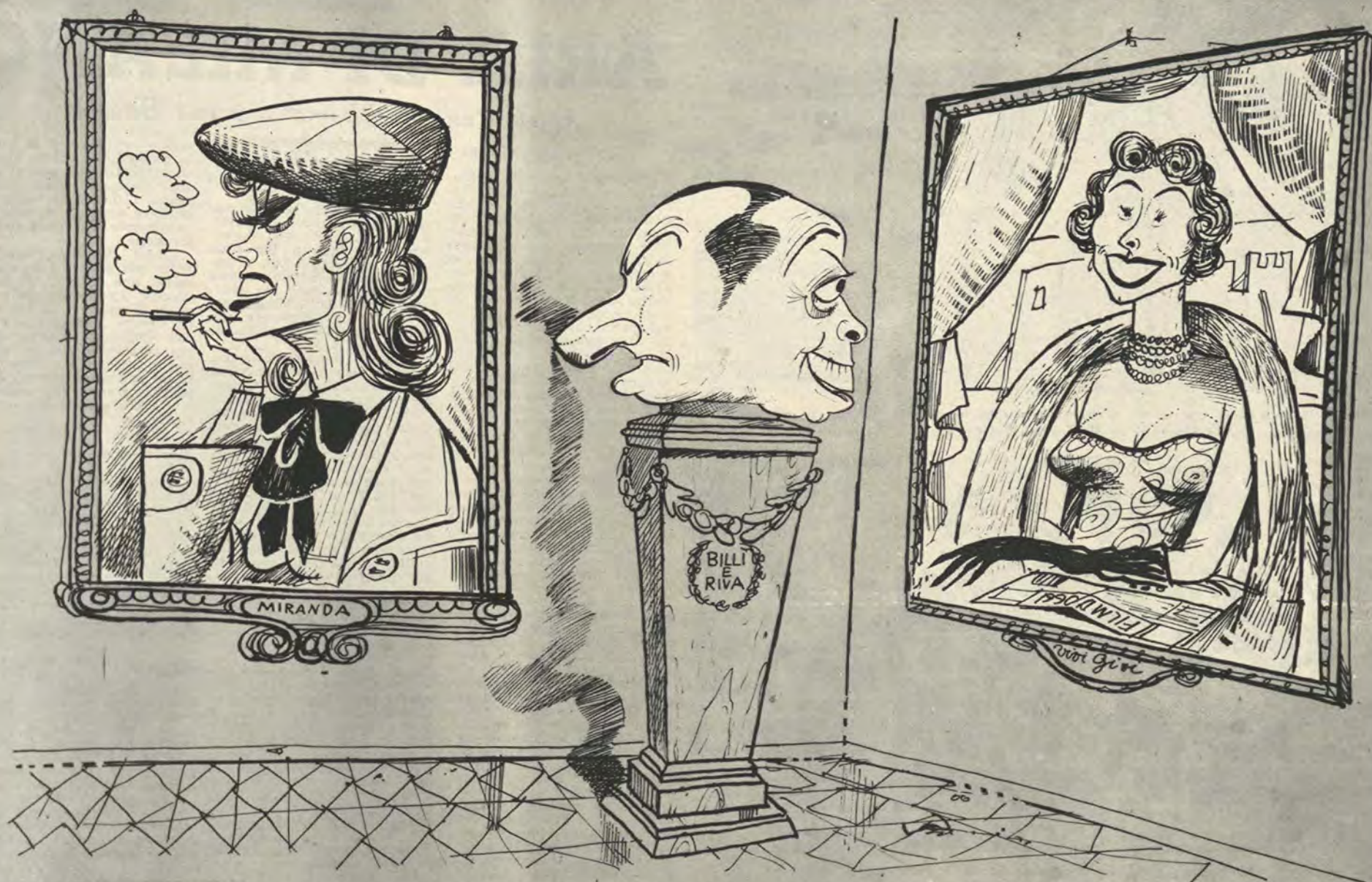
Flora Medini, attrice brillante nella rivista « Attanasio, cavallo vanesio ». Nata a New York da genitori italiani, la Medini è il tipo teatrale e cinematografico della « ragazza rompicollo »

tre mogli la morte dei compagni di viaggio è fattivo ammaestramento per il superstite; ne Il Bacio della morte l'uccisione — tuttavia anche qui poco spiegata e dubbia — dell'ex-gangster è compensata dalla fine di tutti i manigoldi; ne La carrozza d'oro la decisione di Camilla di continuare la randagia esistenza dell'attore è un po' amara per chi aveva sperato di vederla

SOPHIA LOREN A COLORI



E' il turno di Sophia Loren, divenuta una delle nostre attrici più apprezzate. La Loren ha recentemente interpretato, da protagonista, un importante film a colori, l'«Aida»; perciò ella può essere definita la «regina del film a colori italiano».



PINACOTECA DI MAJORANA

LE INCHIESTE DI "FILM"

GUGLIELMO GIANNINI RISPONDE ALLE NOSTRE DIECI DOMANDE



"La fondamentale materia prima del cinematografo è l'intelligenza"

Proseguendo nelle nostre inchieste, intese a puntualizzare — attraverso l'opinione delle più spiccate personalità del cinematografo del teatro e della radio e, in genere, dello spettacolo — gli argomenti più vivi del momento, abbiamo interrogato Guglielmo Giannini, commediografo di grande successo, pioniere della cinematografia italiana, nonché uomo politico di primissimo piano; e siamo lieti di pubblicare qui le sue risposte ai nostri quesiti.

- 1) Come mai, onorevole, lei, di cui nessuno ha dimenticato una lunga e brillante attività cinematografica, come autore come giornalista e come critico, ha deciso di appartarsi completamente dalla Settima Arte?
- 2) Per quanto le risulta, per i film che vede, per le notizie che ne ha, crede che la cinematografia italiana sia in un momento di effettivo splendore, o non pensa piuttosto che l'attuale favorevole risonanza della nostra attività cinematografica all'estero sia dovuta, non solo ad un concreto elevato livello produttivo e artistico, ma all'occasionale successo di alcuni film in coda ai quali stanno galoppando altri, di minor valore e di minore originalità, finché facendo la media tra quelli e questi anche l'estero non trarrà le conseguenze del caso?
- 3) Che cosa pensa del neo realismo italiano?
- 4) Secondo lei, nella produzione cinematografica, è preferibile l'impiego di attori professionisti o di attori presi, per così dire, dalla strada?
- 5) Ci sono o non ci sono, secondo lei, troppi registi in Italia? In altre parole, non le sembra che la regia sia una cosa molto seria che esige lunga preparazione e notevole esperienza e non dovrebbe essere, invece, come è adesso, alla portata di tutti?
- 6) Ci sono, come lei sa, decine di film fermi, cioè con la lavorazione interrotta per mancanza di capitali: evidentemente ci deve essere un difetto nel «manico». Quale è, secondo lei, questo «manico»?
- 7) Cinematografia di Stato o no?
- 8) Che cosa pensa della censura così come viene esercitata attualmente?
- 9) Ha visto *Luci della ribalta*? E' convinto, lei, che si tratti di un capolavoro, o avrebbe da fare motivate riserve?
- 10) Con 46 milioni di italiani, cioè con 46 milioni di soggettisti, come mai esiste — se, secondo lei esiste — una crisi dei soggetti?

1) Smisi di far cinematografo nel '32 dopo 18 anni (avevo incominciato nel '14), e tornai a farne nel '47 dirigendo 3 film. Un grave lutto che mi colpì in quell'anno m'indusse a lasciare di nuovo e per qualche tempo il cinematografo. Poi venne la politica a distogliermene completamente sebbene sempre provvisoriamente, perché penso in continuazione a questo mio vecchio amore. Ma il cinematografo non si può fare nei ritagli di tempo: bisogna consacrarvi

anche le ore in cui si dorme, sognando di cinematografo. Dopo le elezioni, vincitore o vinto, mi deciderò per un sì o no definitivo.

2) Il successo d'una industria cinematografica è sempre dovuto all'occasionale successo di alcuni film; al quale successo segue invariabilmente l'insuccesso dovuto sempre ai mediocri e cattivi film che galoppino in coda ai buoni e agli ottimi. E' sempre andata così e così andrà sempre. D'altra parte come una rondine non fa primavera un buon film non fa un'industria cinematografica. Ci vogliono molti film, che non possono umanamente esser tutti ottimi e buoni, per creare, rivelare, inventare i nuovi elementi artistici e industriali necessari. Certamente l'estero reagirà come ha sempre reagito, e potrà anche accadere che un eccellente film, venendo dopo una serie di film brutti e scadenti, non trovi mercato. Ma non c'è rimedio.

3) Il neo-realismo italiano è ammirabile se non diventa formula, ricetta, artigianato. Non desidero dire altro su questo argomento.

4) Sono sempre stato convinto che il vero e solo autore del film è il regista, che vedo come un direttore d'orchestra capace di suonare tutti gli strumenti. Se il regista — il vero regista — nel comporre, orchestrare, concertare ed eseguire la sua sinfonia vuole servirsi d'uno strumento «non professionale» — come potrebbe essere una pistola nell'orchestra musicale o un «non-attore» nell'orchestrazione del film — io gli dò pienamente ragione se la pistola o il non-attore funzionano a dovere. Se non funzionano gli dò torto: ma a lui, non al metodo, perché ciò che non è riuscito a lui può riuscire a un altro più bravo.

5) La risposta a questa domanda è assorbita dalla precedente. Fare il regista, come fare il commediografo, l'articolista, il romanziere, l'oratore è apparentemente facilissimo. Gli aspiranti «vedono i risultati» e sono facilmente portati a credere che scrivere il primo atto dei Rusteghi sia impresa da nulla, perché in realtà non v'è niente di più facile: i due servitori che dicono qualche sciocchezza, i due giovani che ne dicono qualche altra, poi vengono i vecchi che fanno un po' di pettegolezzo e quindi se ne vanno mentre cala il sipario e il pubblico applaude entusiasmato. Il guaio incomincia quando si vuole davvero scriverla una «cosetta» come il primo atto dei Rusteghi, e Ferdinando Martini diceva che dopo aver riletto quell'atto non si sentiva più capace di scrivere un rigo di dialogo. Che ci siano troppi registi in Italia (e nel Mondo) non si può dire. Ne riesce uno su mille, e dunque se in un paese ve ne sono cinquemila il numero dei veri e buoni registi non è esagerato.

6) Il manico è quello della precipitazione, dell'improvvisismo, del truffaldino proposito di sfruttare il successo altrui. Quando ci fu il grandissimo e bellissimo successo di Tigre Reale, tanti e tanti anni fa, successo che accreditò la formula (accidenti alle formule) del «film psicologico», non si disse, come si sarebbe dovuto dire, che un film, su soggetto di D'Annunzio, diretto da Piero Fosco, interpretato da Pina Menichelli e da Febo Mari, aveva avuto successo. Si disse:

(Cont. alla pag. seguente)

ARIA DI MILANO

Quattro assi, due Bernstein e una Biraghin

MILANO, gennaio

di LUCIANO RAMO



L'attrice Tamara Lees che, com'è noto, ha preso la nazionalità italiana ha annunciato il suo fidanzamento con il Direttore di Produzione Fulvio Vergari. Nella foto i due fidanzati



Una scena di «Napoleoni a Milano», ideato, diretto e interpretato da E. De Filippo. Altri interpreti: Anna Maria Ferrero e Frank Latimore. (Prod. Virtus Film - Volontieri)

(Continuaz. dalla pag. precedente) Dieci domande a Guglielmo Giannini

«Il film psicologico va». E si commissionarono «film psicologici» a scalcagni che non erano D'Annunzio, Pastrone, Pina Menichelli, Mari, film che non «andarono» per niente, e che non meritavano d'andare. Naturalmente non si disse: «noi siamo dei cafoni che non abbiamo capito niente e non sappiamo distinguere un vaso di cristallo da un orinale», ma si disse: «il film psicologico non va più». Questo è uno dei manicì; c'è poi quello della prudenza bancaria che non si può condannare, quello della lentezza del ricupero monetario con cui non si scherza e via dicendo, ma tutto ciò i lettori di «Film d'oggi» debbono saperlo egregiamente, e non occorre che uno degli antenati del cinematografo italiano lo ripeta.

7) Bè, sì e no. Lo Stato ha bisogno d'una Cinematografia e non fa male ad aiutarla. Ma i buoni cinematografisti possono anche far da soli: e l'hanno dimostrato facendo dell'eccellente cinematografo quando la guerra era appena finita, senza teatri di posa (di cui io proclamai l'inutilità fin dal 1919), senza danari, quasi senza mezzi. Forse ripeterò un luogo comune (difetto di tutti gli anziani) ma non posso trattenermi dal dire che la fondamentale materia prima del cinematografo è l'intelligenza.

8) Non ho mai temuto la censura e non la temerò mai. L'artista si vede nei limiti. Michelangelo trasse la statua della «Notte» da un blocco di marmo contorto che da secoli giaceva in un cortile e che tutti gli scultori avevano sdegnato. L'artista creatore (commediografo, regista, compositore eccetera) che pretende libertà assoluta, orizzonti sconfinati e via di questa sorta, il più delle volte è un ciarlatano o uno sfaticato. C'è poi una regola fissa a cui non danno fastidio le eccezioni: il vero artista riesce sempre a fregare la censura.

9) Non ho visto Luci della ribalta, ti piacerebbe una critica gratuita, eh? Furbacchione!

10) La crisi dei soggetti è sempre esistita, com'è sempre esistita la crisi del teatro. La difficoltà non sta nello scriverli ma nel leggerli. Quasi tutte le mie commedie di maggior successo sono state respinte. Si pensi che, con la commercialità del mio nome (a parte il valore cosiddetto artistico) ho cinque commedie nel cassetto mai rappresentate perché unanimemente rifiutate. Sergio Tofano, che pure ne ha dato di commedie fischiate, ha respinto «tutte» le commedie che gli ho offerto in tanti anni, e «tutte» quelle commedie da lui respinte hanno poi avuto successo con altri. E taccio d'altri capocomici. In cinematografia accade lo stesso. Chi legge i soggetti? Persone che, di solito, dovrebbero far altro, dal professore d'Università al pedicure. Senza voler riconoscere la qualifica di soggettista cinematografico a ciascuno dei 46 milioni d'italiani felicemente viventi, oso dichiarare che nella maggior parte dei soggetti — informi, prolissi, atecnici, balordi, ingenui e chi più ne ha più ne metta — c'è un'idea o almeno il seme di un'idea. Il soggetto che meno mi piace è quello del soggettista incallito, padrone del mestieraccio, che «va incontro» alle esigenze del capofabbrica... Oh, scusate, dovevo dire del produttore, da «producer», capofabbrica è troppo volgarmente italiano. Pure sono i soggetti del soggettista incallito quelli che si «filmano» sempre. Se ne dovrebbe dedurre che la crisi del soggetto, essendo constatabile solo per i soggetti che «si filmano», è causata principalmente dal soggettista incallito. Potrei aggiungere altro sui direttori, sugli sceneggiatori, sugli interpreti... ma potendo darsi il caso che dopo le elezioni, trombato o non trombato, io torni in Cinelandia, sarà meglio piantarla lì a scanso di guai.

Guglielmo Giannini

Quando il mio caro personalissimo amico Giulio Trevisani, da otto anni critico drammatico dell'Unità milanese, durante l'iniquo regime poté svolgere, assolutamente indisturbato s'intende, la sua prodigiosa attività di organizzatore teatrale, fondando tra l'altro l'Avanspettacolo di quei tempi che era fior d'Avanspettacolo (anche tu Giulio fosti fondatore, devi riconoscerlo) ricordo che una delle più riuscite formazioni del genere si intitolava «Compagnia Poker d'assi», e positivamente quattro assi del momento figuravano in testa alla formazione, che lasciò di sé, dovunque, graditissima memoria.

La «Poker d'assi» è tornata a figurare a Milano in questi giorni, ma non è più questione di una formazione sola, né tanto meno d'Avanspettacolo che al tempo nostro è tutta un'altra cosa, né sempre raccomandabile alla posterità: la «Poker d'assi» attualmente a Milano è l'assieme delle quattro compagnie di prosa che occupano le scene del Manzoni, dell'Odeon, dell'Excelsior, dell'Olimpia; e i quattro assi (due maschili, due femminili) si chiamano Ruggeri, la Gramatica, Peppino De Filippo, la Milly: riflettete, vi prego, se non son proprio quattro formidabili assi, uno più asso dell'altro, che giocano sul tappeto verde-teatro di Milano in questo inizio del '53.

Giocano ciascuno per proprio conto, è chiaro; anzi, l'un contro l'altro armato, armi cortesi s'intende: quattro partite contemporaneamente, una specie di quattro «solitari» in altre parole, ai quali il pubblico assiste variamente interessato, seguendone con molta attenzione e simpatia lo svolgimento gli sviluppi e la riuscita o meno. Andiamo a darci un occhio, volete?

Al Teatro di Via Manzoni gioca l'asso Ruggeri, come dire l'asso degli assi. Gioca superbamente, questo si sa, forte di quel complesso di superiorità che gli deriva dalla sua tecnica di giocatore maestro, di grandissimo artista in materia, il Maggiore insomma, come c'è in altro campo il Migliore. Ascoltatelo, vi prego, nell'Artiglio di Bernstein, dov'egli li denuncia tutti, i suoi potenti artigli, il vecchio leone. Parlo di Ruggeri, benché anche l'altro re degli animali Bernstein, non scherza, lo sapete. Due leoni, uno affiancato all'altro, in piena efficienza ed in perfetta capacità d'intendere e di volere, avete detto niente. Beh ma pure le leonesse, giovani e no, che partecipano ai pericolosi esercizi, non son da prendere sottogamba. In questa formazione ruggeriana 1953, il Gianni nostro Ghe-dratti si fa bello (e a ragione) di tre campioni femminili superbi: Germana, Giovanna, Nais, campioni fulvi e bruni di splendido pelo e di provata bravura, voi forse sapete così il pelo che la bravura della Paolieri, della Caverzagli, della Lago. Come non giunge certamente nuova la bravura o la criniera dei leoncelli di contorno: Luciano Alberici, Attilio Ortolani, Guido Verdiani, Alfonso Casoli, quattro begli esemplari in gamba, premiati in non so quante mostre ed esposizioni: se a questi, ed altri campioni e campioncini di terzo piano e di terrazza, aggiungete il gioco d'una vecchia volpe, voglio dire di Giulio Galliani, che presiede all'allestimento degli esercizi, alla presentazione scenica dei tanti esperimenti serali, seguiti con la migliore trepidazione dalla folla di Via Manzoni e delle traversali adiacenti, potete farvi una idea abbastanza chiara di come vanno le cose in questo settore.

Oh Milano, Milano e poi più!

Qualsiasi altra grande città, Roma mettiamo, o Torino, o Firenze, o fate voi, si contenterebbe di un Bernstein solo: a ognuno di noi, vi pare, un solo Bernstein sarebbe più che sufficiente per sbarcare il lunario. A Milano, no. A meno di due Bernstein alla volta, non ce la fa, ci rimetterebbe del suo.

Pensosa di questa esigenza capitale, Emma Gramatica, sempre gran signora, risponde con un Obbedisco grande così. Ah davvero? Milano ne vuole due? Non sia mai detto che Emma Gramatica si tira indietro: eccovi un Bernstein di rinforzo, bello fresco che pare nuovo, e buon divertimento. Il Bernstein gramaticale si chiama Israel, così come l'ex-Palestina di buona memoria, e proprio divertente non è, secondo quel che molto volgarmente s'intende per divertimento, benché tanta di quella gente pretende di divertirsi, per esempio, massacrando i poveri gatti randagi, o visionando certi film di chi dico io, o addirittura frequentando i teatri di rivista. Tutti i gusti son gusti. Perciò anche Israel può costituire in fondo un divertimento, tanto è vero che il pubblico dell'Odeon, anche per consiglio di Guido Bossi, ci si è divertito un mondo e mezzo, ha applaudito con fede incrollabile, ha gridato Brava Bravissima, e ha fatto bene, io avrei personalmente fatto lo stesso, come del resto l'ho fatto, adesso posso dirvelo a quattro occhi, non ho paura di nessuno.

La grande Gramatica '53 così per l'Israel che per altri pesi massimi della sua lotta graco-milanesa in corso, poggia su quattro solide colonne della società, ma non della Società Autori, si bene di quella Attori ed affini, giudicate voi stessi: la colonna Lombardi, costituita dal Carlo in bel marmo variegato bianco e nero; la colonna Alegranza, rappresentata dall'esile svettante Aldo in travertino rosa-pesce sempre di bell'effetto; la colonna Gizzi, un solido monolito Loris, della antica accreditata cava romana di storica importanza: infine il colonnino Glori, di recente ma promettente scavo già segnalato dalla Sovrintendenza alle Belle arti cinematografiche, e proveniente dai vecchi filoni Glori, fondati dall'infuato malvagio Enrico che tutti sapete.

Belle colonne e colonnine completano il monumento: una ricca stele Pacetti, di stupenda fattura; una ben scolpita Longinotti di ottimo pregio, una Borelli senza firma, un De Melis firmato, ed altri dettagli di terziaria importanza.

Turisti, visitate la «Gramatica '53».

Ed eccoci all'asso De Filippo, e scusa Peppi se non dico «asso della risata» se non sicuro che non mi guarderesti più in faccia, e ne avresti ben d'onde. Il terzo asso del momento milanese gioca all'Excelsior, e potete immaginare con quali risultati si svolge la partita quando vi avrò detto che s'è iniziata con tre mosse una più azzeccata dell'altra, tre nuovi atti voglio dire firmati dallo stesso Peppino, tre atti di stato civile in cartina libera, trattandosi dell'antico ma sempre appassionante problema della paternità, mille volte proposto da studiosi e saggi di tutto il mondo. Ora il Peppino, di cui tutti sapete la profondità e acutezza di vedute, oltre che la serietà d'intenti e la coscienziosa preparazione, con questo suo recente studio dal titolo *Io sono suo padre* (De Filippo editore, 1953. Tutti i diritti riservati, particolarmente quelli d'autore), ancora una volta propone l'ango-

scioso problema e lo risolve in modo tutto affatto inatteso ed originale, tale che al prossimo Congresso delle scienze presso l'Unesco ne verrà illustrata e discussa la tesi, probabilmente trasmessa per televisione.

L'asso Peppino gioca stavolta con due coppie, una di dame, una di fanti, di sicura vincita: Lydia Martora e Micaela Giustiniani da una parte, Cesare Bettarini e Federico Collino dall'altra, quattro carte che non so se mi spiego. Nessuna meraviglia sicché se i risultati finali della partita saranno impressionanti e travolgenti al tempo stesso.

Asso numero quattro: Milly.

Milly riapparve al milanese la scorsa estate, al Teatro di Via Manzoni, a quel tempo potenziato da Remigio Paone (e d'altri con Remigio Paone) e vi figurò al fianco di Giulio Stival in quella Ottava moglie di Barabbi di cui Giulio fu così maestrevolmente reggitore e presentatore: è dunque a Stival, oltre che ad Angelo Silvestri organizzatore di quella Estate che dobbiamo il rientro di Milly sulla scena di prosa, ed oggi a Salvatore De Marco che con indomita fede (e più indomito portafoglio) in tempi invernali così crudi e duri per iniziative del genere, ha riunito intorno a Milly una regolare formazione di giro, iniziato nello scorso novembre.

La formazione è oggi: Milly-Rimoldi-Riva Siletti — la «Mi-Ri-Ri-Si» per dirvela in breve, e al pubblico del Teatro Olimpia s'è presentata (dopo centotrentantuno repliche consecutive della Compagnia Besozzi con Siamo tutti milanesi di Fraccaroli) con un altro pezzo fraccaroliano, un «classico» anzi del repertorio d'Arnaldo, Biraghin.

(A questo punto sarebbe d'obbligo la storia di questa commedia con le origini, la creazione sublime di Dina Galli, l'anno di fondazione 1924, l'eco trionfale, la marcia vittoriosa, un saggio critico sulla Scuola di ballo della Scala alla quale s'ispirò l'autore per ambientare il primo atto della sua produzione, ma io non so fare certe cose, neanche mi ci metto, che figura ci farei, siamo giusti?).

Condensò: nuovo, continuo, ininterrotto successo di Fraccaroli (me ne duole sinceramente per la interminabile falange dei suoi colleghi e amici); pronto immediato conseguenziale successo di Milly, portata alle stelle per la personalissima sua creazione che la colloca, da oggi, in un magnifico posto di prima fila fra le attrici della Repubblica; nuova onorificenza a Salvatore De Marco (ne ha così tante che cerca un posto dove sistemarle con comodo) per la fede indomita di cui s'è detto, ed anche per l'indomito portafoglio messo a disposizione. E avrei finito.

Momento, finito? Senza dire una parola per il nostro Adriano Rimoldi, confermatosi primo attore di prosa da farli tanto di cappello, come glielo faccio e vi prego di fare altrettanto? E per Isabella Riva, la nostra Isabella adorata ed adoranda? E per Mario Siletti, quarto nella Ditta, ma primo nel nostro cuore? Scusate, giacché ci siamo, siano segnati all'ordine morale del giorno, sia pure col semplice nome e cognome per le direttive spaziali di Film d'oggi così esigenti, tutti gli interpreti di Biraghin: Giacomina Consoli, Cecilia Cialfi, Mariuccia Bertani, (va bene, caro Prandi.) Fofò Martini, Olimpo Garano, Filippo Gregorio, Gino Bardelli, Bruno Boellioni, Mario Antonelli. E anche Nino Viana, suggeritore che finalmente non si sente troppo. Nessun accenno, per pudore, alla mia regia.

Luciano Ramo

* James Stewart sarà il protagonista del film The Glenn Miller Story, nel quale verrà rievocata la figura del noto direttore di jazz scomparso durante la guerra in un disastro aereo, mentre si recava oltre oceano a suonare per i soldati.

* Yvonne De Carlo e Rock Hudson hanno fatto ritorno negli Stati Uniti, dopo aver terminato sotto la direzione di Raoul Walsh, di girare in Inghilterra il film Sea Devils (I diavoli del mare) tratto da un noto romanzo di Victor Hugo.

* Vivien Leigh tornerà a girare, per la terza volta, dopo Via col vento e Un tram chiamato desiderio, un film a Hollywood. Si tratta di La pista degli elefanti, tratto dal romanzo di Robert Standish. Il film sarà girato in technicolor.



LA COPPIA DEL SECOLO

Gina Lollobrigida ed Errol Flynn sono i protagonisti del film a colori «Il maestro di Don Giovanni», diretto da Milton Krims e Vittorio Vassarotti. Il film, prodotto da Vittorio Vassarotti e J. Barrett Mahon, sarà distribuito dalla Titanus, Organizz. Generale è Nino Crisman.

IN VIA MARGUTTA

E' A ROMA IL PIU' GRANDE STABILIMENTO DI DOPPIAGGIO D'EUROPA

*Il complesso dotato delle attrezzature più moderne,
è completamente isolato da ogni rumore esterno*



L'acciottolato, i vecchi palazzotti color ocra, le botteghe: via Margutta è una di quelle strade romane dove il tempo si è fermato. Ha conservato intatto il suo silenzio e il suo aspetto, nonostante via del Babuino sia proprio lì, a quattro passi. Sembra strano che una attività moderna e dinamica come quella cinematografica abbia gettato le basi nella vecchia via degli artisti. Ma su questo cancello (il 53/a) c'è proprio il caratteristico scudo della Titanus: un ingresso nuovo nuovo, dove il moderno e l'antico hanno fuso nel buon gusto, due grandi porte di cristallo, una sala d'aspetto modernissima. All'uscire domandiamo dell'ing. Robecchi, l'autore di tutta questa roba. E' una simpatica persona: ci accompagna per lo stabilimento, spiegandoci con cortesia e precisione il meccanismo di questa perfetta organizzazione industriale per il Mixage e Doppiaggio dei film.

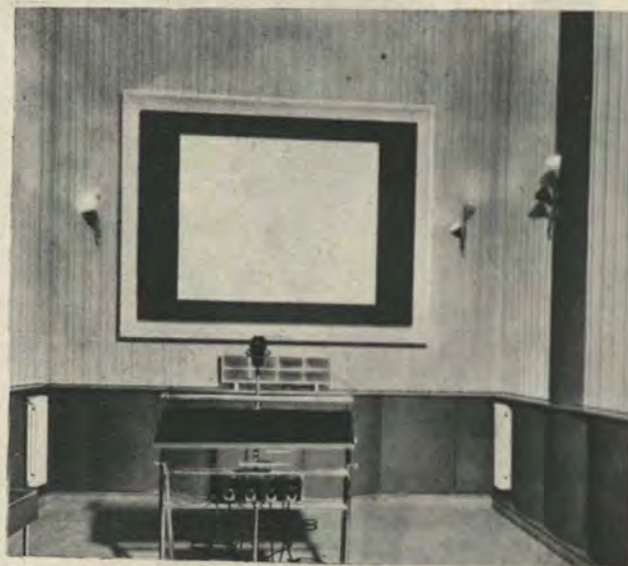
Gli stabilimenti finiti nel dicembre del 1952 e inaugurati con un grande ricevimento dal produttore Goffredo Lombardo, hanno richiesto un anno di lavorazione, per l'accuratezza con cui sono state realizzate alcune innovazioni introdotte per la prima volta in Europa. L'ing. Robecchi per costruire questo gioiello di perfezione tecnica, ha visitato tutti gli stabilimenti europei e si è reso conto dei progressi raggiunti dagli altri paesi in questo campo. La parte più notevole è costituita dal fatto che il complesso è assolutamente isolato dal resto dell'edificio: un'intercapedine fra i due muri (lo stabilimento è poggiato su supporti di gomma, ed è quindi leggermente mobile), i soffitti e i pavimenti assorbono tutti i rumori trasmessi per via aerea e terrestre, questi ultimi i più dannosi, prima che arrivino alle sale di registrazione.

Assistiamo al doppiaggio di un film americano: sono di turno quattro doppiatori dai nomi, o meglio dalle voci notissime, che centinaia di volte abbiamo sentito al cinema e alla radio. E' stupefacente vederli registrare con tanta abilità e sveltezza: certamente la perfezione tecnica di questi apparecchi è loro di grandissimo aiuto per la velocità del lavoro. In meno di mezz'ora, ben cinque volte la voce soddisfatta del direttore di doppiaggio scandisce dalla sua cabina il rituale «benissimo»: uno per ogni scena registrata. Mentre i tecnici si affrettano a scegliere la registrazione migliore, ecco che sullo schermo già appare il tratto seguente. I doppiatori seguono gli attori due o tre volte di seguito nella versione originale: poi la prova, a volte seguita da una seconda; infine la registrazione.

Si riaccende la luce e l'ing. Robecchi ci illustra le proprietà della sala in cui ci troviamo. Una «esclusività Titanus»: i pannelli di materiale assorbente, simili a quelli delle più moderne sale di proiezione, qui sono mobili. Da una «tavola comando», che ricorda quella delle centrali elettriche alcuni bottoni comandano l'apertura dei pannelli, regolabili a seconda sia necessaria una minore o maggiore rifrazione dei suoni. Tra un pannello e l'altro delle mezze colonne fino al soffitto, una quindicina in tutto, che danno una rifrazione diffusa e uniforme dei diversi suoni: sono dei «cilindri diffondenti», cavi e rivestiti all'interno con centine di legno di diverse misure.

Nel frattempo hanno preparato la registrazione del «mixage» per la presentazione di un film western: un tecnico si siede alla «tavola comando», gira manopole, spinge bottoni, abbassa leve; ed ecco che, seguendo le vicende dello schermo, i suoni, i rumori e la musica si amalgamano, formando un armonico sottofondo sonoro alle immagini. I rumori possono anche essere trattenuti e rilasciati dopo il voluto periodo.

zio più inverosimile udrete il battito del vostro cuore e i rumori più impercettibili del vostro corpo: questo assoluto silenzio è necessario al controllo dei microfoni. Infine la cabina dei rumori artificiali: una piccola porta, una finestrella, dei campanelli e gli arnesi più vari sono sistemati tutt'attorno al microfono dove l'esperto realizza i più disparati rumori, nella maniera più strana. Davanti a noi la nostra guida passeggia-



La saletta per il doppiaggio dei dialoghi. Le attrezzature di questo stabilimento sono fra le più moderne. (Titanus)

do di tempo: così si riproduce l'eco ritardato delle valli montane. Persino i toni alti e bassi possono venire indipendentemente aumentati o diminuiti. A noi profani questo apparato sembra un enorme giocattolo miracoloso: qui i suoni prendono consistenza fisica: come corpi liquidi vengono raccolti, divisi, mescolati. «Cocktails sonori» — secondo una felice espressione dello stesso realizzatore.

Le due sale principali, la grande per i complessi orchestrali e una piccola per i dia-

va dimostrativamente sul fossetto ghiaioso a fianco del microfono: pensammo subito ai passi dell'assassino dell'ultimo film giallo visto.

Ai quattro proiettori Western Century della cabina sono stati aggiunti dei serbatoi a circuito chiuso che permettono la proiezione senza soluzione di continuità dei fotogrammi inseriti. E infine: la centrale elettrica che garantisce gli impianti contro la fluttuazione di frequenza, un apparato contro gli incendi, gli uffici ariosi e raziona-



Il salone per la registrazione della musica nei nuovi stabilimenti Titanus. Esso può ospitare grandiosi complessi orchestrali

loghi, sono corredate da altre cabine. Quella di riverberazione o «camera dell'eco» è uno stretto stanzino con un microfono, un diffusore e i soliti «cilindri diffondenti» ai muri e per terra. La voce rimbalza su queste colonnette e la sensazione dell'eco è perfetta. La camera «anecoica» è al contrario un bugigattolo completamente imbottito da strane lonsanghe bianche, piene di materiale altamente assorbente. Chiudete la porta e nel silen-

lissimi, il bar, gli accessori. Nulla è stato trascurato per fare di questo impianto, lo stabilimento di doppiaggio più razionale e moderno di Europa.

Siamo usciti con la testa piena di nomi, cifre, rumori; dal vicolo di fronte un raggio di sole inondava un tratto della vecchia strada. In quel punto l'ocra delle case e il verde dei giardini erano più brillanti; anche via Margutta sembrava orgogliosa del suo nuovo acquisto.

Colpi d'obiettivo alla inaugurazione del nuovo stabilimento di doppiaggio della «Titanus». Dall'alto in basso: il dottor Goffredo Lombardo fra il regista Roberto Rossellini e Guarini; l'ingegner Robecchi, Goffredo Lombardo, la signora Lombardo e Viviane Romance; la signora Lombardo riceve del figlio, Goffredo e dall'ingegner Robecchi un omaggio floreale



La nostra bella attrice Tamara Lees, dopo «Perdonami», ha appena finito di girare il film «Noi peccatori», accanto a Yvonne Sanson, Steve Barclay e Marc Lawrence. Tamara Lees si può ormai definitivamente considerare un'attrice italiana, poichè, oltre ad aver scelto Roma come sua città di adozione, ha svolto da noi tutta la sua carriera cinematografica

**FOTO
CRONACA**



Tiberio Mitri e Fulvia Franco prendono parte ad una rivista che sta riscuotendo un notevole successo in provincia. Eccoli mentre fanno «la passerella» dopo lo spettacolo



A sinistra: Francesca Bertini, la celebre attrice del «muto», è tornata in Italia, dietro invito della «Filmosa», per prendere parte ad un film. A destra: Marisa Pavan.

La Società Esercizi Cinematografici Italiani (E.C.I.) ha il piacere di comunicare che al Teatro Palazzo Sistina la Compagnia Billi e Riva, nello spettacolo Errepi, tra i migliori che portano tale firma, sta riscuotendo grande successo di pubblico per la travolgente comicità dei due bravissimi attori e per l'eccezionale complesso artistico.

Durante la stagione teatrale 1952-1953 si avvicenderanno in questo teatro, il più elegante d'Italia, e potranno essere applauditi i più famosi assi della rivista nei seguenti complessi artistici:

Compagnia "UANDA OSIRIS,,	19 febbraio - 19 marzo
Compagnia "GIUSTI TOGNAZZI,,	21 marzo - 12 aprile
Compagnia "NINO TARANTO,,	15 aprile - 13 maggio

**Film
d'oggi**

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● **BIGLIETTO A FRANCESCA BERTINI** (Roma). — Bentornata, cara amica, sul patrio suolo e, fra breve, sui patrii schermi, il vecchio cuore dell'Innominato esulta e cerca le parole da suggerire alle labbra per accompagnare il saluto e l'augurio. Ma non le trova: il vecchio cuore, per esservi fedele rimane muto, come fu «muto» per tanti anni, il vostro linguaggio così eloquente, al tempo in cui sullo schermo non parlavano le parole, ma gli occhi, le mani, gli atteggiamenti, le pose, i mille accorgimenti dell'epoca giovanetta. Oh Francesca, innumeri nidi di memorie non mai sopite, non mai trascorse, affollano d'improvviso l'albero delle rimembranze, l'antico pino semisecolare all'ombra del quale vivemmo i più begli anni della vita, sul cui tronco incidemmo date memorande, intrecciate a parole d'amore, che oggi rileggiamo stupiti e commossi... «12 maggio 1910...» «22 aprile 1911...» «19 settembre 1912...» Pensate: emergono dal profondo dell'anima le sequenze di Tigre reale e i motivetti di «No, cara piccina no, così non va...», le inquadrature di Assunta Spina e i ritornelli di «Quando di maggio le ciliege sono nere...», i finali di Cuore infranto e le strofette di «Tripoli bel suol d'amore...». E al centro di questo giardino incantato, voi risorgete, Francesca, quercia dorata con tutti i vostri rami a posto, le vostre foglie incoloribili, il vostro fusto che sa le tempeste ma non le folgori né le ingiurie del tempo. Grazie, o Divina.

● **GINA SAMMARCO** (Bologna). — Particolari grazie per il buon ricordo e l'augurio, alla fedelissima di tutte le ore.

● **UNA BETTIANA** (Palermo). — Chiedere a me quali siano i libri di Film d'oggi con articoli e fotografie di Betty Grable, ed il relativo costo, costituisce un atto d'imperizia, che mi permetto di correggere. Sono cose che vanno chieste all'amministrazione del giornale, quassù in Castello siamo in un clima di superiorità, più presso al sole, più lontani dalla terra... (Mascagni, Amica, atto primo, scena quarta).

● **MARIO OLIVA** (Genova). Le mie previsioni per il nuovo anno sono state già pubblicate in un recente numero di questo giornale: mi hanno già procurato dispiaceri di varia natura, lettere anonime, minacce a mano armata, aggressioni notturne. Insistere da parte mia sarebbe imprudente, oltre che provocatorio: ho famiglia, si gnore.

● **E. d. P.** (Latina). — A dirgliela schietta, è vero: dare indirizzi privati di attori registi eccetera mi reca disturbo, e per avviso del medico del Castello un disturbo anche minimo può essermi fatale. Che si direbbe di me domani, quando soccombessi in seguito ad improvviso indirizzo di Luigi Zampa o di Aldo Fabrizi come lei chiede?

● **ALDA MARTINELLI** (Catania). — «Signor Innominato, le piacerebbe abitare in qualche casa di lusso, come quelle che vediamo spesso sui giornali, e dove trascorrono la loro esistenza divi e dive americani?». Mia cara: io suppongo che siano precisamente quelle case di lusso, quei begli ambienti da sanatorio, che finiscono per produrre le famose «crudeltà mentali» che sappiamo.

● **SERAFINO Z.** (Alessandria). — Non s'è sbagliato: l'attore che ha visto tempo fa a Torino era precisamente Michel Simon, impegnato in quei giorni nel film Il Mercante di Venezia, la cui visione privata ebbe luogo appunto a Torino, presso la Fert. E prego figurarsi.

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, i nostri comici di cinematografo che talvolta si recano a Ciampino per dare il benvenuto a divi americani o francesi che scendono al nostro aeroporto, non potrebbero farsi dettare quattro parole di convenevoli da qualcuno meno impreparato di loro, per esempio da un semplice cronista, da un amico di famiglia, insomma da uno che sia in possesso almeno della licenza elementare? Possibile che spesso alla radio dobbiamo ascoltare in bocca di certi comici di cinema italiano, cose da rabbrivire? Ma sentito, per caso, il dialoghetto a Ciampino tra un noto comico nostrano e Cecile Aubry? No? Beato lei.

ETTORE MASTROJANNI
(Roma)

● **MARIA DE MATTEIS** (Roma). — Le vere origini del silenzio in cui si chiude perennemente Greta Garbo, sono da ricercare nel fatto che la Garbo, quando andò la prima volta in America, non sapeva una sola parola di inglese. Poi l'abitudine del silenzio le rimase, e divenne sempre più pronunciata. Aggiunga il fattore della timidezza, proverbiale in Greta: sa che una volta, trovandosi in automobile con un amico, la Garbo scese precipitosamente essendosi accorta che una signora, al volante d'una macchina che precedeva, l'aveva riconosciuta attraverso lo specchietto retrovisivo? Cadde in malo modo, e si fratturò una costola, o due, non so. Fenomenale, la timidezza della Nostra: nella sua villa a Beverly Hill, usava fare il bagno in piscina quasi completamente nuda: quando seppa che da una villa vicina, la sua nudità era alla portata di una quantità di binocoli, abolì il «quasi» e scese in piscina ignuda come un verme. Timidezza.

● **RUGGERO FRANCHI** (Viterbo). — Credo che non sussista in tutto il mondo un paese dove si pubblicino tanti libri e riviste e saggi e critiche e studi e memorie e curiosità teatrali come in Italia. E Raccolte di Teatro, e

«Tutto il Teatro» di questo e quello, e Biblioteche e Selezioni e Meduse e «Theatralia» mensili, quindicinali; per fargliela breve, signor Franchi, un buon quarto della carta che si stampa in Italia, è roba di teatro. Ebbene, forse sarà per questa sovrabbondanza di teatro letto o da leggere, che la gente a teatro (dico al teatro di prosa, cioè al «teatro») ci va così poco. Provi, signor Franchi, a leggersi dalla mattina alla sera libri di cucina: vedrà che sarà colto dalla più desolante inappetenza.

● **DARIA M.** (Santhià). — Ho già spiegato altra volta che i «cantanti al microfono» non sono propriamente cantanti, ma gente come me e voi o la vostra modista o chiunque sia, che mormora per loro conto parole senza preciso significato, quali sono i versi delle loro esibizioni, con la sola differenza che noi paghiamo per sentirli, mentre loro si fanno pagare per raccontarci i fatti loro, o quelli familiari dei loro poeti. Sono celebri per questo, mica per altro.

● **AMELIA SORRENTINO** (Taranto). — Annabella? Scomparsa da qualche tempo nella nebbia: è «da quel di» che non mi dà sue novelle, la disconoscente. Mi duole, signora Sorrentino, non potergliene dare a lei, ma non dispero: un giorno o l'altro le cronache ci narreranno il suo quinto o sesto matrimonio in seguito al suo quarto o quinto divorzio: la diva francese è fra le più ricche collezioniste di mariti: Albert Préjan, Jean Murat, Tyrone Power... E il primo a scoprirla? Fu René Clair, signora, cinematograficamente parlando. Ma forse anche non solo cinematograficamente.

● **ENZO SANGES** (Roma). — Sottoscrivo, a quattro mani e due piedi (vorrei averne di più, ma come si fa?) tutto quanto mi dice relativo alle accoglienze trionfali a Charlie Chaplin. Ah la «via dei Trionfi», potenziata e voluta dall'infuato ventennio antidemo-pluto-masso-cratice. E adesso attendiamo che Charlie venga incoronato in Campidoglio. E quanto al pomodoro lanciato dagli studenti romani, ebbene fu un errore: il povero grande Marinetti dov'è la sua popolarità in patria più ai pomodori e carciofi elergitigli dalla massa, che dal suo autentico valore di poeta e di fondatore dei Carra.

L'Innominato

OLIO PURO D'OLIVA

ISNARDI

LISTINI A RICHIESTA

PIETRO ISNARDI - ONEGLIA

LA POLTRONA SCOMODA

PALCOSCENICO DI ROMA

WANDA LA MADRE, VIVI LA SIRENA

Vivi Gioi fra i tritoni - Le ultime trovate dei Gobbi

di ANTON GIULIO BRAGAGLIA

Al Quirino la strana avventura di una sirena arena-tasi su in lido di Cornovaglia, come Partenope alle falde del Vesuvio, è perfettamente logica. Nella commedia di Blakmore essa volentieri si è avventurata col dottor Marten, perché — spiega lei stessa all'ultimo quadro — in mare i Tritoni erano « troppo effeminati ».

Ma la disgraziata è caduta tra Enrico Salerni e Mario Scaccia, come campioni del tipo maschiore inglese, e questo è il lato divertente. Nella compagnia Gullman il primo attore giovane Salerni, porta ognora il suo testone in fiamme sulla casta figura, preso in amore per una donna o per un'altra. Io mi spiego tutto quando il personaggio da lui rappresentato non ha fortuna ma se ha successo, col suo viso pieno e ossuto, non capisco più niente. Qui la Sirena canzona l'uno e l'altro dei pretendenti. E va bene. Quello che sembra meno innamorato degli altri due è Cimara che, alla età sua ne avrà abbastanza.

La commedia è una sceneggiatura tirata per le lunghe a non finire, ma il fascino di Vivi Gioi — migliorata di voce — se così si può dire — ha tanto bene riempito la scena figurando appropriatamente la « vacca marina » mangiatrice di pesce crudo; cosicché gli spettatori hanno resistito e si sono anche spassati. La Gioi in calzamaglia è plasticamente spiritosa e appetibile. Lei lo saprà bene, ma le farà piacere lo stesso di vederlo stampato come un diploma. Cimara ha fatto la caricatura di sé stesso riuscendo a esilarare. Le due ragazze, Lidia Alfonsi e Norma Nova hanno lezionato a più non posso, come giocando « a far le signore » (ma la brava Alfonsi di profilo sembrava Dante Alighieri).

La regia del diffuso ed economico Brissoni era di mestiere: la scena vetrina pubblicitaria di un tappezziere. I rumori untuosi del temporale più adatti al Sud-Africa che a Londra.

La traduzione di Paola Ojetti, impeccabile e brillante fin nel felice titolo di *La ragazza da portare in collo* assai migliore del Miranda, che non diceva niente.

Trent'anni or sono i futu-

risti cantavano la Macchina, questo misterioso e potente organismo che l'uomo aveva fabbricato per lavorare di meno. Personaggio immane di un mondo non prevedibile ancora, la Macchina esaltava i futuristi come l'eroina miracolosa di un domani a dirittura fiabesco. Noi che abbiamo passato la fanciullezza studiando a lume di petrolio, quando non c'era l'automobile né la luce elettrica, né il telefono, né Marconi, né il grammofofono ma come prodigi ancora, le mongolfiere e il gas acetilene col serbatoio in giardino, ricordando il primo automobile che passò davanti all'Aragno con il Principe Borghese e Barzini padre, ci esaltavamo nel celebrare la Macchina decima musa dinamica.

Come Esopo suggeriva sentimenti umani agli animali, così Marinetti li suggeriva alle macchine. Nel teatro Ruggero Vasari, nostro rimbombante compagno — diciamo ormai camerata e collega per non generare equivoci sgraziati — scriveva un famoso dramma rappresentato anche a Berlino *Angoscia delle macchine*. Io creavo balletti di macchine con costumi solidi, plastici, disegnati e costruiti da Ivo Pannaggi. La scenografia diventava mobile e ritmica in modo congegnato, vale a dire congeniale nel lirismo meccanico che ci faceva esumare gli ingegneri di poesia rappresentativa, creatori di ingegni, cioè di congegni, diventati puerili nel nostro tempo di elettrificazione generale.

La dea del secolo, la Macchina riceveva oggi come un enorme feticcio e l'ideale era l'uomo meccanico: il Robot oggi perfezionato al punto che non soltanto agisce, ma risponde alle domande con voce di grammofofono, facendo, le vostre domande, scattare centinaia di risposte incise in precedenza.

Nella apoteosi in atto, dell'impero della Macchina, Mario Federici pronuncia una bestemmia contro la sua tirannia imperante, contenendo una accusa non espressa perché Federici è prudente e ambiguo, davanti a questo problema che è animato da una fatalità che si sente ineluttabile.

La macchina creata per aiutare l'uomo, ha fatto dell'uomo un disoccupato. E' meglio faticare troppo che star senza far niente. La vita primitiva è più sana e saggia e certa di questa artificiale.

Le proteste contenute nel dramma e messe in bossa al popolo senza avallò dell'autore, sono quelle che si sentono ripetere agli operai in cerca di lavoro. Il dramma ha la intelligenza di non pronunciarsi contro la civiltà meccanica, ma patisce questo riserbo come una oscurità. Il terzo atto, che è troppo breve (difetto patito da tre quarti del teatro italiano contemporaneo, compresa la produzione più illustre e campione quella applaudita E. de Filippo che finisce sempre al secondo, con epilogo chiamato terzo atto) il terzo atto dovrebbe prendere di petto la questione in pro e in contro, nella sua fatalità evolutiva, dando materia a un disperato lamento dell'umanità vittima della propria intelligenza: il dramma del Prometeo atomico mito che si rinnoverà fino alla completa distruzione del mondo, con pace finale di tutti, Dio voglia!

Il lavoro di Mario Federici è fabbricato con equilibrio e sapienza nei primi due atti tagliati e condotti con esperta perizia. Se la sua autentica reticenza si fosse sbottonata con coraggio avremmo avuto un più completo lavoro di tendenza. Ogni dramma deve essere di tendenza e deve parlare a parole chiare: altrimenti è inutile scriverlo. Lo autore deve avere un parere deciso anche se sbagliato. Ch'egli abbia espresso una tecnica non l'ho capita. Se si palese non mi pare; giacché fosse palese l'avrei intesa. Nego che Federici abbia affermato che era meglio quando si stava peggio. Una tesi retrograda non è espressa: il difetto del lavoro è appunto nella perplessità del giudizio sui tempi e sulla civiltà meccanica. Francesco, figlio del costruttore della diga, fa saltare l'opera paterna perché è un disorientato reduce dalla seconda guerra figlio dell'altro reduce di Lunga marcia di ritorno dello stesso autore, da me inscenata come Teatro degli Indipendenti al teatro Valle o all'Eliseo non

ricordo più. Francesco in un campo di concentramento si era ossessionato col fare « il servo della macchina ». Per lui il congegno non era venuto a liberare l'uomo ma a farlo schiavo. Chiaro è che Francesco è dominato da una particolare psicosi e non può rappresentare il pensiero dell'autore. Federici non si sarebbe affidato a un uomo psichicamente sofferente e, quindi, squilibrato in certo senso. I caratteri del lavoro sono tutti disegnati con grande sicurezza. L'interrogativo che giganteggia fra i due gruppi contendenti è il tema disperato del lavoro. Chi può giudicare? La vita procede con le sue spine tumultuose, che hanno la sola ragione nel bisogno: non hanno la ragione. L'autore parole non ci appiulla.

Bellissima la figura di Marta la madre impersonata da Wanda Capodaglio. Questo campione della tecnica nella sua interpretazione ha magistralmente distrutto la tecnica, toccando momenti amari di radicale semplicità quelli che fanno il grande attore. In questo senso, per miracolo di natura palese, cioè di carattere aperto, è ammirevole sempre Gaetano Vanna che conserva la rude e onesta schiettezza del marinaio ch'egli era tanti anni or sono, quando lasciò il comando di una nave mercantile, per venire a recitare con me.

Il nobile Tofano è stato l'elegante attore di sempre, in un personaggio di signore rinunciatario.

Ottimi il Giovampietro e Franca Maresa. La regia di Franco Castellani interamente lodevole. Le scene dell'architettura cinematografica Lollì vere come materia e corrispondenti come carattere.

Federici è stato molto applaudito nel suo destino legato ai teatri, per la natura non volgare della sua produzione. Quando uno scrittore non riesce a sfondare nelle compagnie commerciali dà la prova di essere superiore ai suoi giorni.

I tre «Gobbi», questo secondo anno, hanno creduto di raccomandarsi al pubblico facendosi ripresentare da Silvio d'Amico al quale non è sembrato vero di fare, ancora una volta il divo, sentenziando. Oppure è stata una manovra

«da bossu» per ottenere le grazie del padrone di casa; giacché l'ex oratorio di Via Vittoria è di Santa Cecilia ma resta assegnato a quella mialagurata fabbrica di disgraziati che risiede a Piazza della Croce Rossa con lo iettatorio titolo di Accademia d'Arte Drammatica.

Lo spettacolo dei Gobbi, la sera inaugurale, è cominciato con questo fastidioso incontro, fiaccamente.

Bisogna pure considerare che il precedente programma racchiudeva il fiore delle trovate fatte dai tre studenti in dieci anni; e conviene tener presente che il genere « sintetico » era, l'anno passato, una novità per questa generazione di spettatori. A Roma, poi, la realtà terribile, per chi fa le cose, è la moda dei locali e delle istituzioni. Come un anno è in voga il bar di un albergo, e l'anno successivo non ci va più nessuno, così tutte le altre cose.

Il teatrino «Eleonora Duse» era esaurito, la sera della «prima», da gente piena del sospetto d'aver male impiegato le proprie tremila lire (che, invero, sono esagerate per uno spettacolo che dura poco e non costa niente di messinscena; mentre con ottocento lire si può ammirare l'eccellente Gassman nella integrale tragedia di *Amleto* e in un allestimento sbagliato ma ricco). I tre bravi giovani troppo baciati dalla fortuna (che è gran mercede non debbono esaltarsi ad albagie e borie che, pure, sono offensive per gli altri impegnati con più gravi responsabilità e soprattutto, in difficoltà artistiche maggiori delle loro).

Abbiamo già fatto capire che il programma del simpatico terzetto contiene molte freddure coagulate, più o meno graziose, e poche cose sostanziose.

L'altra volta, nel programma, aveva maggior sviluppo la critica al contenuto di certa letteratura, e la satira amara al significato di certi aspetti della politica mondiale. I nostri amici stavolta si tengono prudentemente lontani dalla politica, e fanno bene perché puzza; ma quella generale, universale, che si chiama anche politica estera e che è la prospettiva del destino dei popoli e delle oscure sorti riservate alla vecchia civiltà, potrebbe essere da essi circondata di maggiore attenzione ed incisivamente toccata. Appena discarta la satira della ingenuità e dabbennaggine americana.

Mi pare che questi autori non sanno rubare. Prima qualità del compositore da teatro è l'abilità nel furto: quel-

(Cont. alla pag. seguente)

VICE:

OCCHIO VOLANTE

IL MAGNIFICO SCHERZO (americano)

— Il chimico Cary Grant alla ricerca di un elisir di lunga vita possiede una scimmia la quale manipolando senza senso i vari preparati del padrone riesce a trovare il famoso elisir, all'insaputa del padrone s'intende; poi butta il preparato nel deposito dell'acqua sicché tutti lo bevono; di qui equivoci divertentissimi a non finire col chimico e la moglie, Ginger Rogers, che si sentono improvvisamente ringiovaniti al punto di compiere ciò che di solito compiono i ventenni, con gran scandalo di tutto il resto del mondo, rimasto nella normalità. Bravi come sempre i due bravissimi attori e molto bella la famosa Marilyn Monroe che mostra senza parsimonia alcuna le sue abbondanze.

GENGIS-KAN (filippino). — Oh finalmente un film filippino! Mai ne avevamo visti e il presente ha suscitato un po' il vespaio che l'anno scorso accompagnò la prima visione in Europa di un film giapponese. Si gridò al miracolo l'anno scorso e si grida al miracolo ora; soltanto che il film giapponese era veramente un miracolo (*Rasho-Mon*) mentre il film filippino no. Comunque è sempre un film discreto e non essendo abituati ai filippini ci pare molto più che discreto. Si tratta della storia del leggendario Gengis-Kan, alla testa dei suoi Mongoli con tanto di conquiste, battaglie, vendette, razzie, torture, ritorsioni, amori e lieto fine. Autore del tutto (in tutti i sensi giacché ne è il regista, produttore e interprete) è Manuel Conde.

Vice

Non hai visto il cartello, caro?



2 anni di continue ricerche effettuate in 5 fra le più importanti università americane hanno dimostrato che spazzolarsi i denti, subito dopo aver mangiato, con **IL DENTIFRICIO COLGATE** È IL MODO MIGLIORE PER CONTRIBUIRE A PREVENIRE LA CARIE.

Il metodo Colgate arresta più carie a più persone di quanto mai riportato nella storia dei dentifrici. Nessun altro dentifricio ha le prove di simili risultati, i migliori risultati finora riportati per un dentifricio di qualsiasi tipo.

* COLGATE - LA PASTA DENTIFRICIA PIÙ VENDUTA NEL MONDO *



Tubo grande L. 190
Tubo medio L. 100

LA RADIO

ABBIAMO ASCOLTATO...

"L'ispettore generale" - Cento anni di giallo

di A. M. INGLESE

«Wanda la madre, Vivi la sirena»
(Continuaz. dalla pag. prec.)
la che si dice prendere lo spunto; quella che viene fatta passare come ispirazione sorta dall'incanto della divina mano di Talia, posata sulla fronte vuotamente pensosa del fessacchione «poeta da teatro».

Se questi commedianti legessero *Candido* e gli altri giornali umoristici troverebbero da adattare, ogni sera, dieci scene nuove a sorpresa, fuori programma.

I quadretti come «La Tuttofare» sono teatro futurista con l'aggiunta sovvenevole a favore dell'interprete Valeri delle pennellate dialettali; così pure «Il clinico», e «La vitalità del linguaggio» tanto simile allo sketch dello scienziato che spiegava tutto, meno la nascita di un sigaro ritto sul cranio di un signore calvo, e pertanto moriva. Roma del 1924. Ma gli antichi inventori di questo genere usavano proporre la trovata ai fervorosi comici, proprio mentre si recitava uno di questi pezzi; e i commedianti immediatamente andavano in scena a crearla. Ogni sera nuove scene, sempre inventate dagli spettatori: cote e mangiate. Spaghetti a tutte l'ore. Idee pensate da uno e perfezionate da un altro, e sentite raccontare, o lette e adattate. Petrolini stesso raccoglieva molte spiritosaggini di questi giovani e se le modificava. Oppure le leggeva nell'index del sottoscritto.

Quest'anno l'asso del trio è, decisamente, Vittorio Caprioli. L'anno passato il «chiattone» era come impacciato; evidentemente un baco nel bozzolo: grosso baco. Oggi Caprioli ne è uscito fuori, a fare il bravo cuoco di sapore macchiette, con tutti i sughi napoletani della sua razza, pomodoro basilico prezzemolo origano, con la pacifica sicurezza di un umorismo carnoso, espresso in tutta comodità e, pertanto, con efficacia piena. L'arte l'ha messa da parte, se Dio vuole, e fa il proprio comodo con ben nutrito istinto, facendo infine il comodo nostro. Stupendo è il Caprioli nel sorvolato racconto di quel tale che non si fa capire quando parla perché procede a furia di sottintesi. Verace eredità Pulcinella, ed osca e greca insieme, questo classicissimo pezzo possiede antenati di oltre duemila anni ed è eseguito da Caprioli con magnifica ricchezza d'autentiche espressioni prische e moderne. Gli faccio i miei complimenti come studioso di maschere atellaniche.

Franca Valeri, privandoci delle sue macchiette lombarde, ha fatto perdere allo spettacolo ed a noi qualcosa di sicuro, ma l'ha perduta lei. Questa attrice possiede un'eccellente controcena ed avrebbe una efficace mimica se non facesse tante boccacce, uguali una all'altra, torcendo le labbra da un lato.

Manca a questi comici un regista. Quel Mondolfo, a quanto risulta, non vede. O non ha il coraggio di parlare perché quei tre sono i padroni.

Ma nella scena dell'«Atte-sa», di un'amante che non esiste, la Valeri è stata efficace, nonostante i difetti. Resta una brava attrice. Da castigare.

Alberto Bonucci, mi sembra quest'anno assai tirato di nervi: ciò che lo lega ad una contrazione muscolare fissa che, impedendogli la mobilità mimica, gli vieta una varia personificazione. Questi tre signori in abito moderno dovrebbero triplicare la caratterizzazione distinguendo un tipo dall'altro (oh Ferravilla, e macchietti del 1910 e piccoli caratteristi napoletani d'oggi «alla ferroviaria»!). La fissità spasmodica del viso di Bonucci s'è andata sciogliendo nella seconda parte del programma e, con piacere, m'ha fatto sperare sia un fenomeno nervoso passeggero, forse legato alle prime rappresentazioni. In ogni modo egli è peggiorato dall'anno scorso, per la pietrificazione in un tipo fisso, che è lui stesso e la sua elementare caricatura. Egli calca le battute a denti stretti, è legnoso e

Povero Arlecchino! Di tanto in tanto viene rispolverato, ripulito, quasi quasi rimesso a nuovo per richiamare l'attenzione del pubblico.

La sua inconfondibile, caratteristica sagoma serve sempre a qualche cosa, se non altro a giustificare la varietà, la mutevolezza e la incostanza di quanto è necessario far conoscere.

A rafforzare poi la singolarità della trovata si sono serviti di una indicazione chiarificatrice per annunciare la nuova rubrica «L'Arlecchino» - «Teatro a scacchi» nella quale il divertimento, la satira, il comico, il sentimentale, il drammatico ed il tragico separatamente o fusi insieme dovrebbero far vivere un teatro adatto a commuovere e sollazzare gli ascoltatori.

Ne è venuto fuori uno spettacolo che sotto l'insegna variegata del povero Arlecchino è piuttosto soddisfacente. La prima trasmissione è stata approntata con una farsa amorosa di Federico Garcia Lorca: *L'amore di don Perlimplín con Belisa nel suo giardino* e con una commedia galante di Alvarez Quintero: *La bella Lucerito*.

Il tutto ravvivato da balli e canzoni, specialità spagnolesche che han giustificato la insegna escogitata da Romildo Craveri, l'ideatore di questo genere estroso, il presentatore fin dall'anno scorso del «Teatro del sorriso».

Riferendoci a questo teatro, quasi per un sintomatico accostamento, abbiamo voluto non trascurare un grazioso lavoro di Gogol: *L'ispettore generale*.

Gogol è di moda: dopo lo adattamento cinematografico de *Il Cappotto* fatto da Latuada non è mancata, specie

a teatro, la recente ripresa del *Revisore* e di altri lavori. Questo ascoltato alla radio è uno di quei lavori che maggiormente denotano l'obiettivo del noto scrittore russo di «ridere di tutto», scopo che raggiunge con tragica, spietata profondità.

Appena ne *L'ispettore generale* la beffa arrecata ai funzionari di una cittadina di provincia per l'arrivo di un falso superiore provocarono lo sdegno, l'indignazione e il risentimento del pubblico di eccezione che alla prima rappresentazione vi assisteva e che era composto quasi tutto di dipendenti dell'allora impero russo. Satira feroce che scatenò critiche e ostilità tali da costringere l'autore a mettersi in viaggio per Roma ove completò la prima parte de *Le anime morte*.

L'adattamento radiofonico in due tempi eseguito dalla Compagnia di prosa di Roma diretta da Anton Giulio Majano è risultato alquanto efficace. Dall'umorismo e dalla satira al... «giallo» non è facile il passo, tanto più quando si tratta di compiere un viaggio di cento anni.

Eppure crediamo che se si bandisce non una crociata ma una crociera della durata di un secolo a bordo di una nave simile alla modernissima «Andrea Doria» per la quale in questi giorni sono state organizzate «crociere» di giornalisti americani per farne decantare il «non plus ultra» del conforto, crociera appunto fatta per rievocare le fantastiche emozioni giallesche, chissà quante schiere di appassionati si presenterebbero alla partenza.

Si sa che il «giallo», il genere letterario di maggior consumo nato in Italia dal colore della copertina di una fortunata collezione dal quale prese il nome, ebbe origine dai famosi *Racconti* di Edgar Allan Poe.

E qui dovremmo snocciolarvi come da questi *Racconti* si giunse alla vicenda dell'investigatore dilettante Dupin fino a Sherlock Holmes, al capitano Hastings e a tanti altri usciti dall'inesauribile fantasia di Edgar Wallace, l'inventore fortunato del racconto poliziesco.

Certo si è che la rievocazione fatta a cura di Attilio Bertolucci ed imperniata su un programma dedicato alla letteratura poliziesca su testi di Walpole, Poe, Collins, Conan Doyle, Cherterton, Burke, Christie, Wallace, Chandler, ha suscitato vivo interesse in quanti non rinunciano ai cosiddetti «brividi» del giallo.

Anche questa è una mania come tutte le altre che non deve essere deprecata poiché costituisce la testimonianza di un fenomeno che involge e attanaglia tutta la vita odierna.

Abbagliati da questo fenomeno non è stato facile lasciarsi soggiungere dalla pallida luce di un riflettore che ha voluto rianimare una parata di assi e stelle del varietà sventagliata dalla rubrica «Il riflettore». Questa parata, troppo vecchia e troppo volte ripetuta (anche nell'estate scorsa ne è stata ammazzata un'altra che, *mutatis mutandis*, è sempre la medesima) non interessa più in quanto le singolari interpretazioni di Danny Kay, di Mikey Rooney, di Carmen Riva, di Jeannette Mac Donald, di Nelson Eddy per an-

dare a finire a quelle magiche — ormai non più — di Wanda Osiris e di Macario hanno fatto il loro tempo e nonostante lo sfarzo azzurrognolo del trasparente riflettore immalinconiscono più che divertire.

Ed allora, mettendole da parte, abbiamo voluto partecipare al battesimo della primissima trasmissione di «Facciamo la rivista».

La necessità di rinnovare tale genere radiofonico ha indotto la Rai a chiedere la collaborazione di tutti gli ascoltatori che abbiano possibilità di scrivere qualche scena umoristica, qualche «schetch» o qualche altra diavoleria su determinati temi fissati ogni settimana.

I temi svolti con specifici intendimenti rivisti vengono coordinati da un'apposita commissione di professionisti dell'umorismo, cioè da Guasta, Ricci e Romano, che pensano poi a fare... la rivista con la regia di Silvio Gigli.

Il primo tema svolto non poteva certamente approdare ad un capolavoro né crediamo che i successivi temi «Treni», «Barba e capelli baffi compresi», «Salgari», «Salgari», «Salgari» (accidenti che trovate!) possano far scaturire l'autore o gli autori nuovi dei quali la Rai ha forte bisogno ma serviranno a sbrigliare la fantasia di tanti e tanti con la speranza di riuscire a farsi notare e — quel che più conta — di riuscire a beccare i numerosi premi di denaro che farebbero gola anche a qualche autore rivistaiolo già affermato.

La prova è allettante e chissà che qualcuno non sia tentato a camuffamenti d'occasione. Sarebbe del resto come fare una nuova rivista...

Alberto M. Inglese

★

* Con la fine del periodo festivo, l'attività delle case cinematografiche è ripresa in pieno a Hollywood. Venti film saranno iniziati tra gennaio e febbraio, ed è probabile che questo numero aumenti.

VICE

OCCHIO VOLANTE

TOTO' E LE DONNE (italiano).

— Totò è sempre Totò, ossia bravissimo, così come un film di Totò è sempre un film di Totò, ossia comichissimo. Ma, essendo la personalità del principe-comico più forte di quella di un film stupido, il pubblico viene preso dalla prima, e così si diverte, perché la bravura di Totò è di quelle che fa divertire. E così si guarda lui, si ride per lui, e si passa sopra a tutto il resto (trama, luoghi comuni, insulsi gag). Nel presente film, si narra tutto quello che succede a Totò in campo sentimentale, e naturalmente ne succedono di tutti i colori: è lo stesso Totò ad avvertire il pubblico che le donne non possono portare che guai e lo dimostra con quello che è capitato a lui nei suoi rapporti con le donne della sua vita: la moglie, la fidanzata, la ex-fidanzata, la sorella, l'amica, un'altra amica, un'altra amica ancora... Sfilano così via via Lea Padovani, Giovanna Pala, Ave Ninchi, Clelia Matania, Primarosa Battistella e — in una parte brevissima ma significativa — la promessa sposa di Totò Franca Faldini che a Hollywood ha imparato a recitare come si conviene a una futura imperatrice.

Vice

LE ULTIME STRAVAGANZE

LA MACCHINA AMMAZZA CATTIVI

di ANNA BONTEMPI

I tempi vanno sempre più degenerando. Prima le donne che diventano uomini e gli uomini che diventano donne, poi le nonne che assaltano le banche, poi ancora i gatti che partoriscono cani, ed ora i turchi con la coda.

Non è una balla creata dalle agenzie tanto per incrementare la vendita delle notizie; ma è la pura verità: un turco a nome Hasan Yildirim, durante la visita militare, a mostrato di possedere, quale prolungamento della spina dorsale, una magnifica coda di po equino lunga oltre mezzo metro, il che lo ha escluso dal servizio militare. Beato lui!

Sempre in tema di casi fuori dall'ordinario, cioè tipicamente cinematografici, è doveroso citare il caso inverso strano accaduto sul palcoscenico dell'Opera Reale al Covent Garden al tenore Walter Midgley il quale — mentre cantava «Questa o quella per me pari sono» — inghiottiva improvvisamente un baffo interrompendo a metà la celebre romanza del *Rigoletto*, sotto un attacco convulso di tosse. Con tutto ciò, riusciva a continuare a cantare fino alla fine dell'opera, senza

monotono. Almeno per quella prima sera, è apparsa così. Il migliore numero della serata è stato quello fatto ai danni del piccolo teatro di Roma. Con cavalleria riconosco lo spirito di Silvio d'Amico nel tollerare simile parodia del suo scombinato (eppure idolatrato) Orazio Costa. La satira dell'*Agamennone* ad Ostia, nella concezione scolastica d'Annunziana balletto-greco-cervellotica e deficiente costituzionale, è qui riuscita spiritosamente. Si

aver suscitato il minimo commento nel pubblico. Come si sa, l'austerità anglosassone impedisce le risate a sganasia che in Italia, per esempio, avrebbero accolto il tenore sbaffuto.

Ma torniamo per l'appunto in Italia, che è molto meglio. Anche in Italia infatti succedono cose strane, non so, il gagà che per far bella figura ad una festiciola si tinge le scarpe; le scarpe diventano nuove ma il gagà cambia improvvisamente razza e diventa negro. Oppure il matto che ammazza due infermieri perché questi ultimi non lo lasciavano andare al bagno.

Ma anche nel mondo del cinema, e non solo fuori, non mancano le novità. C'è Tamar Lees che si è fidanzata con Fulvio Vergari che non conosciamo, ma gli possiamo ugualmente fare le nostre congratulazioni. Ci sono Walter Chiari e Lucia Bosè che hanno proprio deciso di sposarsi. C'è Cécile Aubry che in Francia non lavora per niente, ma in Italia può stare tranquilla perché gli italiani, a costo di sacrificare un po' di attrici italiane, la faranno

sempre lavorare in qualche film. C'è Franca Marzi che si è fatta i capelli rossi e in effetti così sta molto meglio. C'è Narriman Sadek in Faruk che non disdegna di prendere l'aperitivo da «Strega» con Vittorio Gassman. C'è la Pina Bottin, seconda miss Cinema a Merano, che si trova all'ospedale in seguito a un incidente automobilistico: il lesi della situazione Ezio Radaelli e Luciano Emmer, più che mai alla ricerca delle sue studentesse per *Terza liceo* (non vorremmo ripetere una frase vecchia, ma sarebbe meglio che il film si intitolasse *Laurea in lettere*). A proposito, pare che una delle studentesse sarà Gloria Ferri, quella che se ne era andata in Spagna col «Ciccio».

C'è Renato Castellani reduce da *Dubino* e da una broncopolmonite nonostante la quale è riuscito a pescare in quel di Londra la sua Giulietta, che è bellissima e dolcissima. Più difficile è la scelta di Romeo, alla cui ricerca è tuttora impegnato lo stato maggiore di Castellani. (Ci dispiace ancora una volta di non essere originali, ma il film si dovrebbe intitolare *Romeo e Giulietta vent'anni dopo*).

Sempre in tema di malattie, c'è da registrare la guarigione di Errol Flynn dall'itterizia che lo ha costretto al letto per tutte le feste. Povero don Giovanni! E, sempre in tema di don Giovanni, il film che Errol sta girando a Cinecittà con la Lollo per partner, è ormai verso la fine. Come aneddoti pubblicitari sul film, si narra dei quaranta ceffoni che l'antagonista dell'attore americano, Roldano Lupi, ha dovuto su-

bire dalla Lollo, fino all'aperta ribellione in scena al grido di: «Insomma, Gina, ti decidi a schiaffeggiarmi come si conviene?». Si narra inoltre che un altro protagonista del film, Alberto Rabagliati, reso irriconsolabile dal trucco impostogli dalla parte, sia stato buttato fuori dall'albergo dove alloggiava, come intruso; e solo gli acuti, tra il disperato e il lirico, del simpatico Raba, convinsero il portiere che era proprio lui.

Continuando con le novità, è stato stabilito che Gina Lollobrigida è l'attrice del momento. A parte il fatto che le è morto il cane lupo, il che ci dispiace veramente perché siamo cinofili, la Lollo ha infatti collezionato da un anno a questa parte il maggior numero di copertine sui settimanali italiani e stranieri, e inoltre interpreterà prossimamente quattro film tutti del genere colossal. Uno con Huston, uno con Milestone (a fianco del maturo Victor Mature), uno con Pabst (e precisamente *Nanà*). Il quarto film (ancora circondato dal mistero) sarà italiano dopodiché basta. Partita chiusa per il '53.

Intanto si apprende — dall'estero — che José Ferrer ha chiesto e ottenuto da Charlie Chaplin il permesso di portare sui teatri europei il personaggio di Calvero. Calvero, s'intende, sarà Cyrano, cioè Ferrer. D'altro canto, in America, potentissimi impresari teatrali, visto il successo di *Limelight*, hanno chiesto allo stesso Chaplin di fare la stessa cosa, ma naturalmente con Calvero-Calvero, cioè Charlot.

La cosa ci sembra abbia una certa importanza per un solo motivo: e cioè che è la prima volta nella storia del

cinema che il teatro chiede in prestito un personaggio dal cinema, mentre di solito era il cinema che chiedeva in prestito i suoi personaggi dal teatro.

A proposito di teatro, l'*Amletodigassmann* è giunto alla cinquantesima replica e passa, il che significa che un giorno o l'altro, sulla scia di mezza Roma, anche l'altra mezza si recherà al Valle; e a proposito di cinema, i distributori in Italia di *Limelight* hanno cominciato a diminuire le loro pretese nel senso che per vedere il film non si paga più ottocento lire ma cinquecento. Speriamo che si arrivi presto alle trecento normali con le quali abbiamo visto svariati capolavori, e così potremo vedere anche noi queste famose luci della ribalta.

Anna Bontempì

★

* La proiezione del film tedesco *Die Suenderin* (La peccatrice), interpretato da Hildegard Neff, continua a provocare incidenti, per certe scene considerate eccessivamente licenziose. Nella cittadina di Radkersburg, in Stiria, qualche giorno prima della proiezione, una parte della popolazione chiese al borgomastro che il film venisse vietato «in nome della pubblica moralità».

* Barbara Stanwyck, Clifton Webb e Brian Aherne saranno i protagonisti del film che la Fox sta preparando sul disastro del «Titanic», e che sarà diretto da Jean Negulesco. Un primo film sul sinistro fu realizzato dai tedeschi.

SENI DI GOMMA SPUGNA

leggerissimi, lavabili. Si portano sotto il reggipetto. Invio discreto contro L. 950, al paio. Per proteste (opere) chiedere informazioni. Commissione Gomma LAURIE TRYCE VIA S. PROTASO, 2 MILANO



INNEGGIANO AL CINEMA



Sei inquadrature del film «Viva il cinema», diretto da Giorgio Baldaccini ed Enzo Trapani. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Delia Scala e Virgilio Riento; Delia Scala, V. Riento e Fiorenzo Fiorentini; Nita Dover; Marisa Merlini; Carlo Dapporto; Walter Chiari e Carlo Campanini. Il film è interpretato da D. Scala, F. Fiorentini, Corrado Alba, Judy Garda, Marylin Buford, W. Chiari, C. Campanini, Bruno Corelli, Lianella Carell, Ariane Dhay, N. Dover, Giusi Dandolo, Carlo Dapporto, Iole Fierro, Maria Frau, Arnoldo Foà, Laura Gore, Guglielmo Inglese, Enrico Luzi, Enzo Maggio, Lois Maxwell, Nino Manfredi, M. Merlini, G. Monaldi, Paul Muller, S. Pampanini, L. Pavese, Andrea Petricca, R. Podestà, V. Riento, L. Rivelli, G. Rondinella, Ottavio Senoret, A. Sorrentino, Michael Tor, Agnes Von Rosen, il Quartetto «Stars» e la Junior Dixieland Jazz Band. (Prod.: A.I.A.P.-Glomer)



May Britt e Pierre Cressoy nel film «Le infedeli», diretto da Steno e Monicelli ed interpretato anche da Gina Lollobrigida, Irene Papas, Tania Weber e con Marina Vlady Ver-sois e con la partecipazione di Anna Maria Ferrero. Soggetto e sceneggiature di Ivo Perilli, Brusati, Steno e Monicelli (Prod.: Ponti - De Laurentiis - Excelsa Film; Distr.: Minerva)